

N. 3-4 Maggio - Agosto 2008  
Anno XLIV - N. 3-4

# SEGUIRE CRISTO più da vicino



Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abb. Post. – D.L. 353/2003  
(conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza

IN QUESTO NUMERO

Pag

**3 Editoriale**

**5 Dossier: LA VOCAZIONE**

6 *Appunti per una pastorale in chiave vocazionale  
(Antonio Bravo)*

19 *'Abbiamo trovato il Messia': Solo il volto missionario  
della comunità genera la missionarietà di ogni  
vocazione (Franco Marton)*

35 *La vocazione (Olivo Bolzon)*

**39 Pratiche pradosiane**

39 *All'ombra del ricino di Giona (Mario Maggioni)*

**43 A. Chévrier**

44 *La scoperta del Vero Discepolo da parte dei primi  
seminaristi*

49 *Spiego il mio Vero Discepolo*

**53 In famiglia**

53 *Lettera di Robert Daviuad al vescovo e a Marcellino*

54 *Il Prado nella vira di don Roberto: una testimonianza (don  
Pino Arcaro)*

57 *Don Roberto e la vita fraterna (don Domenico Piccoli)*

60 *Don Roberto e la scelta dei poveri (Marco Vincenzi,  
Cooperativa Sociale Insieme)*

62 *Don Roberto e la malattia: una pagina di vangelo (don  
Franco, Dorino, Ampelio Reghellin)*

67 *Gruppo di base di Castelfranco*

**70 Avvisi**

70 *Esercizi Spirituali*

71 *Incontro Responsabili Diocesani e dei Gruppi Base*

## EDITORIALE

*“Camminare con Te Gesù sulle strade e non avere una pietra dove mettere il capo, e non avere una casa dove trovare rifugio, dove i passi lasciano solo orme d’ amore.*

*Aprire con Te Gesù finestre negli occhi e nei volti perché il cuore ricolmo s’ incendi per l’ unico Amore senza paure del tempo, senza paure del dopo.*

*Camminare con Te Gesù nella bella povertà. Che io la cerchi con sollecitudine, che io l’ abbracci con amore, che io la prenda con gioia per farne la compagnia della mia vita”. ( don Roberto )*

Questa preghiera di Roberto, che la parrocchia SS. Trinità di Angarano ha voluto “consegnare” come ricordo a tutti gli amici, apre questo numero del Bollettino: esprime con intensità il cuore della sua vita e il cuore della vocazione pradosiana. Conoscere Gesù e farlo conoscere, camminare con Lui sulla strada della povertà è tutta la nostra vita.

Nella rubrica **In famiglia** raccogliamo quindi alcune delle testimonianze che hanno accompagnato la veglia di preghiera in occasione del funerale di Roberto: è come una prima eco della gratitudine che sentiamo di esprimere al Signore per il dono di un fratello maggiore che ha accompagnato parecchi di noi e la nostra famiglia nel suo insieme nei momenti di entusiasmo e nei momenti di fatica sul nostro cammino di sequela del Signore.

Questa “memoria” ci suggerisce anche lo spirito con il quale accostarci al “**Dossier**”: è un dossier un po’ corposo che ci aiuta a cogliere che cosa significa e che cosa implica porsi come pradosiani al servizio della scoperta della vita come una “chiamata” di Dio, in un tempo di crisi per la fede.

I contributi di Antonio, Franco e Olivo, da diverse angolature e con diverse preoccupazioni, ci introducono a questa attenzione.

Lo **Studio del Vangelo** di Mario si muove con la stessa preoccupazione: partendo dalla vicenda di Giona, rileggere la propria esistenza come “risposta” in povertà di cuore ad una chiamata del Signore a farsi carico di una porzione di umanità.

I testi che presentiamo nella rubrica **A. Chèvrier** ci aiutano a cogliere dove sta l’essenziale della dimensione vocazionale di ogni esistenza: seguire Gesù Cristo più da vicino, per diventare apostoli del suo Vangelo presso i più poveri. Questo essenziale poi è anche la chiave interpretativa delle concrete proposte di cammino ascetico/spirituale che Chèvrier propone.

Alcuni **avvisi** riguardanti gli Esercizi Spirituali e l’Incontro dei Responsabili diocesani e di gruppo ci ricordano e ci richiamano la dimensione di Vita di famiglia che dobbiamo coltivare, con la semplicità dei nostri mezzi e con la dedizione delle nostre persone.

Augurando a tutti un po’ di sana sosta spirituale.

*Marcellino*

# La Vocazione

# **APPUNTI PER UNA PASTORALE IN CHIAVE VOCAZIONALE**

È un luogo comune parlare di crisi di vocazioni. Molteplici e varie sono le cause dell'abbassamento del numero e della qualità delle vocazioni particolari, come documentano gli studiosi. Non mi dilungherò nel descrivere la moltitudine di cause che cercano di spiegare il fenomeno, perchè sono fin troppo conosciute dai lettori di questa rivista. Cercherò di sottolineare soltanto una delle radici della crisi, che mi pare decisiva per interrogarci su una questione chiave per il nostro agire ministeriale: la nostra azione pastorale ha un' impronta vocazionale?

Giovanni Paolo II insistette su «l'urgenza che la pastorale vocazionale della Chiesa si diriga decisamente e in modo prioritario alla ricostruzione della mentalità cristiana, così come la fede la crea e la sostiene». E aggiungeva: «Più che mai è necessaria un'evangelizzazione che non si stanchi di presentare il vero volto di Dio - il Padre che in Gesù Cristo chiama ciascuno di noi - come senso genuino della libertà umana, come principio e forza del dono responsabile di se stessi. Solamente in questa maniera si potranno stabilire le basi indispensabili perchè ogni vocazione, inclusa la sacerdotale, possa essere percepita nella sua verità, amata nella sua bellezza e vissuta con donazione totale e con gioia profonda». (PDV 37)

Queste affermazioni del Papa mostrano che la crisi delle vocazioni nasconde una crisi più profonda. In realtà, ciò che è in gioco è l'orientamento dell'esistenza cristiana, così come la

fede la crea e la sostiene. Il sentimento religioso suscita, in generale, un movimento di generosità, ma la vocazione si situa in un'altra logica. Le filosofie dei valori sviluppano, indubbiamente, la dimensione etica dell'uomo, tanto necessaria, d'altra parte, nelle nostre società secolari; ma la vocazione si gioca in un incontro interpersonale con Dio, nel quadro della comunità umana ed ecclesiale. Le differenti antropologie dell'autonomia personale e della difesa dei diritti della persona, per quanto importanti esse siano, non aprono la strada per scoprire la chiamata di un Dio personale. L'uomo, nella maggioranza dei casi, ha cessato di comprendere la propria vita nella prospettiva della vocazione. Bisogna tenerlo molto in conto, quando pensiamo la nostra azione pastorale.

Paolo VI, nel quadro dello sviluppo dei popoli, insisteva: «Nei disegni di Dio, ogni uomo è chiamato a svilupparsi, perchè ogni vita è una vocazione» (PP 37). La crisi di vocazioni è, in ultima istanza, un'espressione della crisi dell'uomo secolare.

## **1. LA CRISI DELL'UOMO SECOLARE**

Non si tratta di squalificare l'uomo secolare, poiché staremmo squalificando noi stessi. Tutti siamo segnati dalla cultura secolare, la quale ha le sue grandezze e le sue miserie, come la cultura di tutte le epoche. Davanti a noi, come insegna il Concilio Vaticano II, si trova «aperto il camino per optare tra la libertà o la schiavitù, tra il progresso o il regresso, tra la fraternità o l'odio» (GS 9).

Che cosa sta succedendo all'uomo secolare per non avanzare nella strada del progresso integrale? La malattia principale che angoscia l'uomo secolare, a mio avviso, è la mancanza di una vera alterità. Carente della relazione con Dio, l'essere umano tende a riprodurre la logica della hybris, della persona arrogante, che cerca di imporre il suo disegno di uomo a quanti lo circondano. Non è tipico delle correnti marxiste ed esistenzialiste propugnare di pensare l'uomo come se Dio non esistesse? La dimenticanza o la negazione

del Creatore conduce alla negazione dell'esistenza come vocazione. La vita finisce di essere dono e responsabilità: si è rotta la relazione con il Tu che dà l'esistenza e davanti al quale la persona è chiamata a rispondere. L'io altero progetta il proprio futuro e si dedica alla sua conquista. Può farlo con grandiosità d'animo e generosità, come il martire rosso; ma questa strada, come constata la storia, è un terreno abbonato alla competitività e alla violenza nelle sue differenti forme. Ciascuno cerca di imporre il suo progetto di futuro e pertanto, di società e di cultura.

Certe correnti del pensiero debole parlano di autonomia, auto-realizzazione, auto-affermazione... etc. L'io diventa il centro di tutto. Attorno a lui deve girare la realtà intera. Vive la relazione con il tu con timore, poiché lo considera come un possibile rivale. In questo modo il Tu divino si presenta a lui come il massimo rivale. Il passaggio all'idolatria è in certo modo inevitabile. Siccome non può eludere il sentimento religioso, cercherà di incanalarlo a partire dal suo io, fabbricando i propri idoli.

Se volgiamo il nostro sguardo all'antropologia soggiacente all'ideologia del cittadino o alle diverse versioni del contratto sociale, constatiamo fino a che punto l'uomo resti ridotto a un soggetto di diritti e obblighi, nel migliore dei casi. Certamente, il contratto sociale sviluppa la dignità della professione e punta ad una uguaglianza teorica delle persone. È un grande progresso che la persona possa sviluppare le sue qualità in una professione al servizio della società. Ma nemmeno questa prospettiva contribuirà a risolvere la crisi profonda dell'uomo secolare, anche qualora contribuisse a temperare certe ingiustizie e tanta sofferenza. L'uomo secolare necessita di riscoprire la vita come vocazione. È la strada per vivere l'esistenza come missione, con vera responsabilità e libertà.

Non si vuole porre sotto giudizio che l'uomo secolare viva grandi valori, ma che chiudendosi al Tu divino e ripiegandosi su se stesso, si ponga sullo scivolo dell'idolatria, cioè, del fabbricarsi i propri dei, di cui poter disporre secondo le sue necessità o i suoi stati d'animo. Così si riduce lo spazio

per la gratuità e si impedisce al Tu di entrare nel centro vitale della persona libera. Busca, ma non gli si apre la porta.

Tutto questo non è nuovo, anche se oggi è vissuto con accenti propri. È in gioco la questione della fede in senso biblico. L'“io lascia” che Dio entri nella sua vita come un tu sovrano e libero? Gli dà autorità perchè conduca la sua vita per il cammino della vera felicità? La crisi di vocazioni pone in rilievo la necessità di una vera evangelizzazione. La formazione etica e l'educazione alla generosità, per quanto importanti siano, non scatenano ordinariamente il processo della vocazione. È necessario entrare nella logica della fede, nella quale l'io dà priorità al Tu, fino al punto di farlo il suo centro vitale. Allora si realizza la vera unità di vita. Non sarà questa la causa per cui esistono persone volontarie di grande generosità, ma chiuse alla fede e, di conseguenza, all'impostazione vocazionale?

## **2. DIO CONTINUA A CHIAMARE**

Il Padre, lungo la storia, non ha cessato di uscire all'incontro dell'uomo per convocarlo a lavorare nella sua vigna. Esce alla prima e all'ultima ora. Il Figlio, da parte sua, insegna: pregate il padrone della messe perchè mandi i suoi operai. La nostra preghiera per le vocazioni, pertanto, è secondo Dio: coincide con la sua volontà, poiché la sua azione creatrice e salvatrice configura l'esistenza umana come vocazione. Lo Spirito Santo anima e sostiene la libertà umana per rispondere al Tu che convoca alla comunione, a condividere la sua opera di amore in favore dell'umanità intera.

La fede del popolo dell'alleanza ricorda come Dio Padre convocò l'uomo all'esistenza e lo pose a capo della sua creazione, lo fece suo socio. «Tutte le creature, di fatto, non sono che il frutto della chiamata di Dio all'esistenza, allo scopo di realizzare la piena comunione con tutti e, in essi, anche con il loro Creatore. Il fatto che il mondo abbia un fine presuppone che tra gli esseri creati esista una creatura con la propria coscienza e libertà. Ebbene, tra tutte le creature, solo

l'uomo è libero e perciò solo lui può arrivare a essere, in Cristo, attraverso la forza dello Spirito Santo, il mediatore per raggiungere il fine del mondo. L'uomo è, pertanto, il sacerdote del cosmo.» (Comitato per il giubileo dell'anno 2000, *Lo Spirito del Signore*, Madrid 1977, 3<sup>a</sup> edizione, p 47-48). Dio convoca l'uomo perchè eserciti una vera mediazione tra lui e l'opera della sua parola creatrice, perchè risponda davanti a lui con amore e responsabilità.

Dio chiama tutti in Cristo a condividere la propria vita, come veri figli. Il Concilio Vaticano II insistette su questo punto cruciale per una pastorale aperta al mondo, in chiave vocazionale. «La dignità più alta della persona umana consiste nella vocazione dell'uomo all'unione con Dio.» (GS 19) «Cristo, il nuovo Adamo, nella stessa rivelazione del mistero del Padre e del suo amore manifesta pienamente l'uomo a se stesso e gli rivela la sublimità della sua vocazione.» Il testo conciliare aggiunge più avanti: «Cristo morì per tutti, e la vocazione suprema dell'uomo, in realtà, è una sola, cioè, la divina. Di conseguenza, dobbiamo credere che lo Spirito Santo offra a tutti la possibilità, nella forma conosciuta solo da Dio, di associarsi a questo mistero pasquale.» (GS 22)

Questi testi conciliari ci rinviano alle affermazioni di san Paolo ai Galati. L'apostolo, presentando la originalità della vita cristiana, insegna: « Cristo ci ha liberati perchè restassimo liberi... Infatti, voi fratelli, siete stati chiamati alla libertà; purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne; ma, mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri... Se pertanto viviamo secondo lo Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito.» (Gal 5, 1.13.25) Vocazione divina e vocazione alla libertà dell'amore o dello Spirito sono simili. L'uomo fu creato per la libertà e Cristo lo liberò perchè camminasse nella libertà dello Spirito: per amore l'uomo si fa servo povero e umile dei suoi fratelli. La vocazione divina è la vocazione a seguire Cristo nella sua condizione di servo.

Infatti, Dio da tutta l'eternità scelse l'umanità in Cristo per sviluppare la vocazione filiale. «Benedetto sia Dio, Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni

benedizione spirituale, nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà. E questo a lode e gloria della sua grazia, che ci ha dato nel suo Figlio diletto.» (Ef 1, 3-6) In Cristo, pertanto, ogni uomo è chiamato a divenire figlio di Dio. La vocazione e il destino si unificano nella fede.

Dio, in ultima istanza, chiama l'uomo a riprodurre l'immagine di suo Figlio. Così si rivela il vero destino dell'uomo nella creazione. Rileggiamo questo meraviglioso testo della lettera ai Romani: «del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno. Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perchè egli sia il primogenito tra molti fratelli; quelli poi che ha predestinati li ha anche chiamati; quelli che ha chiamati, li ha anche giustificati; quelli che ha giustificati li ha anche glorificati.» (Rom 8, 28-30)

La chiamata alla santità è universale (cf LG 39). I cristiani sono santi per vocazione (cf Rom 1, 7). La volontà di Dio è la loro santificazione (1 Tes 4, 3). Tutti sono chiamati a vivere in maniera degna della vocazione (cf Ef 4, 1); per questo devono mettere il massimo impegno nel coltivarla (cf 2P 1, 10): è un'esigenza del sacerdozio comune (cf 1Pt 2. 4-10).

Nel popolo dei convocati, la Chiesa, come indica l'etimologia, le vocazioni particolari sono una concretizzazione della chiamata a riprodurre l'immagine del Primogenito. La vita è vocazione. Quando si dimentica questo, la sterilità e la superficialità minacciano l'umanità. Gregorio Marañón scriveva: «La vocazione muove gli uomini all'efficacia vera. Tutto quello che si fa senza vocazione, per quanto importante possa apparire, marcisce come un fiore. Tutto quello che si fa con vocazione, fruttifica per sempre... Bisogna parlare, perciò, incessantemente della vocazione.»

La crisi di vocazioni è, in definitiva, crisi di vocazione. È importante rendersi conto del passaggio dal plurale al

singolare, per sviluppare una pastorale in chiave vocazionale. Dio continua a chiamare all'esistenza, a riprodurre l'immagine del Primogenito, a far parte del popolo dei convocati, del popolo dell'alleanza, a servire la crescita della Chiesa. La questione di fondo possiamo formularla così: perché l'uomo secolare non si sintonizza con la chiamata del Signore?

### **3. MANCA LA SINTONIA PER CAPTARE LA CHIAMATA**

Che il Signore continui a bussare alla porta del cuore è evidente. «Guarda che sto alla porta e busso; se qualcuno ode la mia voce e mi apre la porta, entrerò da lui e cenerò con lui e lui con me.» (Ap 3, 20) Queste parole sono vere e attuali. Perché l'uomo secolare resta sordo e non apre la porta?

La porta per la quale Cristo entra nel centro vitale dell'uomo è la fede. Ecco come sant'Ambrogio lo esplicitava secoli fa: «Felice colui alla cui porta bussa Cristo. La nostra porta è la fede, la quale, se è resistente, difende tutta la casa. Per questa porta entra Cristo.» (Commento al salmo 118). Quando manca la fede, anche se esiste una grande generosità naturale, è difficile udire la chiamata di un tu che non si riconosce.

D'altra parte, è necessario un certo silenzio interiore. Se la casa è in subbuglio, è quasi impossibile ascoltare chi bussa con discrezione e rispetto. L'uomo secolare è immerso nel rumore, sollecitato da mille informazioni e immagini. Il Signore chiama, ma non butta giù la porta.

La mediocrità e la tiepidezza, cioè, l'autocompiacenza della propria maniera di pensare, vivere e fare, come ricorda il libro dell'Apocalisse, è una ragione molto forte. I buoni non cessano di rischiare ad aprire la porta perché un altro diriga la loro vita e la loro esistenza. L'uomo teme di perdere la sua autonomia, se apre la porta a un Tu libero e sovrano. Continua a non comprendere che la vera autonomia ha il suo fondamento in Dio.

D'altra parte, certe correnti umaniste, propagate e difese

anche da cristiani, non sembrano avere chiara l'originalità dell'essere cristiano. Benedetto XVI lo ha ricordato con semplicità e completezza: «*Abbiamo creduto nell'amore di Dio*: così il cristiano può esprimere l'opzione fondamentale della sua vita. Non si comincia a essere cristiano per una decisione etica o una grande idea, ma per l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà un nuovo orizzonte alla vita e, con esso, un orientamento decisivo. Nel suo Vangelo, Giovanni aveva espresso questo avvenimento con le seguenti parole: *Dio, tanto amò il mondo, che offrì il suo unico Figlio, perchè tutti quelli che credono in lui abbiano la vita eterna* (cf. 3, 16).» (Deus caritas est, 1) Senza l'esperienza di questo incontro, di solito, la chiamata non sarà ascoltata, anche quando le persone vivono un grande impegno in favore della giustizia e la edificazione di un mondo fraterno e solidale con i più poveri.

Il P. Chevrier, da parte sua, ha una bella pagina per commentare che il Signore sta alla porta e bussava. «Il nostro cuore è come una porta alla quale il Maestro bussava e per la quale cerca di entrare». Ora, scrive, una porta ha tre maniere diverse di porsi davanti ad uno che bussava: «Chi non apre la propria porta è colui che non vuole lasciar entrare il Maestro e che rifiuta del tutto di ricevere il proprio Maestro per seguirlo, che preferisce seguire le proprie idee, le proprie passioni, il mondo. Chi apre solo a metà è colui che ascolta senza lasciar entrare interamente il Maestro in casa sua, resta padrone della porta... resta padrone della sua casa e del suo cuore... Riceve il Maestro con riserbo e prudenza ed ascolta la propria ragione, le sue piccole passioni che sono le sue padrone, più che il vero Maestro che desidera entrare, diffida, ha paura, apre il suo cuore solo a metà. E il Maestro non può entrare per governare come dovrebbe fare. L'ultimo apre la propria porta interamente e lascia entrare da lui il Maestro che bussava. È felice di riceverlo e di dargli un posto d'onore, l'ascolta con gioia e non ha che un desiderio, cioè di comprendere quello che dice e di metterlo in pratica. Non discute, ma cerca come poter mettere in pratica ciò che ascolta.» (VD 125)

L'uomo non si sintonizza con colui che chiama, in ultima istanza, perchè non scopre la felicità che porta l'accoglienza

di Cristo. L'amico del fidanzato raggiunge il culmine dell'allegria all'udire la voce del fidanzato (cf Gv 3, 29). Infatti tutto quello che Gesù ci ha detto è per farci entrare nella sua gioia. «Vi ho detto questo, perchè la mia gioia sia in voi, e la vostra gioia sia piena.» (Gv 15, 11) Se manca questa esperienza gioiosa, l'uomo secolare non si sintonizzerà con colui che bussa alla porta del suo cuore. Questo non può dimenticarlo una pastorale in chiave vocazionale.

#### **4. PUNTI CUI FARE ATTENZIONE PER FACILITARE LA SINTONIA.**

Dato che Dio continua a chiamare operai alla sua messe, l'azione pastorale deve iniziare, anzitutto, a disporre il cuore dell'uomo per ascoltare la sua voce. A che serve emettere un messaggio se la persona non è nella condizione di poterlo ascoltare? L'emittente e il ricevente devono essere in sintonia, altrimenti il messaggio non si capta o arriva in forma distorta. Per facilitare questa sintonia, propongo come prioritari i punti che dettaglierò fra poco.

Certamente, la sovrana libertà di Dio è sorprendente, ma non è meno certo che ordinariamente agisce attraverso le mediazioni umane ed ecclesiali. Non si può accettare il ragionamento di chi dice «che è necessario che la Provvidenza ci porti alla virtù, anche contro la nostra volontà, poiché non è proprio della Provvidenza procurare danno alla natura. Pertanto la Provvidenza, rispettando la natura di ogni essere, ha cura di coloro che sono liberi come liberi, di tutti e di ciascuno in particolare, in armonia con tutti e con ciascuno; ella concede a ciascuno secondo la sua capacità, nella misura con cui la natura è in grado di ricevere la bontà della provvidenza universale e multiforme» (Dionigi Areopagita in *I nomi di Dio*). Pertanto, come disporre il cuore dell'essere umano ad accogliere la chiamata di Dio? La nostra azione pastorale è orientata in questo senso? Non sarà questa la causa per cui tante iniziative per suscitare vocazioni hanno risultati così magri?

## Propiziare «la ricostruzione della mentalità cristiana»

È decisivo lavorare nella prospettiva sottolineata da Giovanni Paolo II: la Chiesa deve mostrare il vero volto di Dio e il senso genuino della libertà umana. Il Dio e Padre di Gesù Cristo non è un padrone duro, come pensava il servo fannullone della parabola. Viene incontro a noi per farci partecipi della sua felicità, e ci associa alla sua opera creatrice e ricreatrice. Non vuole schiavi, ma persone libere.

La vocazione è precisamente l'espressione di questa volontà divina. Dio creò l'uomo per la comunione e la libertà. Vuole figli liberi a cui affidare la sua eredità (cf Gal 4, 1-11). La dinamica della vocazione segna la differenza con le religioni del destino cieco. Dio, convocando l'uomo all'esistenza e all'alleanza, gli dà la possibilità di rispondere liberamente, di forgiare il proprio destino in armonia con il progetto divino. Né Dio, né l'uomo, sono sottomessi alla casualità del destino.

Come ha segnalato molto bene Benedetto XVI, l'amore può essere comandato perchè è un dono. «Chi vuole dare amore, deve a sua volta riceverlo come un dono.» Infatti, «il *comandamento* dell'amore è possibile solo perchè non è una mera esigenza: l'amore può essere *comandato* perchè prima è dato.» È molto importante che l'azione pastorale parta dalla bellezza del dono di Dio, che eviti con tutti i mezzi di presentare il comandamento come una mera esigenza. Così si ricostruisce la mentalità cristiana e l'immagine del cristianesimo davanti al mondo pagano, il quale non sempre ha percepito la gioia del Vangelo nel volto dei cristiani.

Una pastorale del dono, come base di una morale veramente filiale, è una preparazione per accogliere la bellezza, la verità e la felicità che la vocazione ci porta. Ma questa pastorale, evidentemente, presuppone testimoni felici. Lo illustra bene l'incontro di Andrea con suo fratello: «Andrea, il fratello di Simon Pietro, era uno di quelli che avevano udito Giovanni e avevano seguito Gesù. Egli incontra per primo suo fratello Simone e gli dice: "Abbiamo incontrato il Messia" - che

vuol dire, Cristo. E lo condusse da Gesù. Gesù, fissando il suo sguardo su di lui, gli disse: "Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa" - che vuole dire, "Pietra".» (Gv 1, 40-42)

## Prestare attenzione all'antropologia che sviluppiamo

Se l'azione pastorale si limita a sviluppare la dinamica antropologica della grandezza etica o dei diritti umani, non sta preparando il terreno per l'ascolto della vocazione. L'io continua ad affermarsi e ostacola la libertà del tu di introdursi nel cuore della persona umana.

Per aiutare a sintonizzare la persona con il Tu che chiama, anzitutto, è necessario sviluppare una vera antropologia dell'alterità. Detto con altre parole, è necessario che il regno di Dio acquisisca un volto personale e non resti ridotto a un mero sistema di valori. Diversamente, la libertà umana non si sentirà spinta a donarsi alla sovrana libertà di colui che chiama per la missione.

In questa prospettiva risulta primario sviluppare la struttura dialogale della fede. Non basta più stimolare alla generosità; è necessario facilitare una esperienza in cui la persona formuli le due domande di Saulo allo sconosciuto nella strada di Damasco. «Chi sei, Signore?» «Che vuoi?» Formiamo i cristiani ad una preghiera come dialogo di amore con il Signore? La fede nasce dalla esperienza di un incontro gioioso e stimolante con il Vivente. Con la fede, la persona si pone in cammino verso la persona del Signore, si fida della sua parola e riconosce in lui la fonte della vita e della libertà. Educiamo realmente nella fede?

## Aiutare a vivere responsabilmente a partire dalla fragilità

Lo sforzo e la responsabilità sviluppano la vera libertà. Il volontarismo, al contrario, conduce al fariseismo e distrugge

il primato della grazia, nota distintiva dell'esistenza cristiana. Quando esso trionfa, lo spazio per accogliere la vocazione si riduce in forma drastica; e il fanatismo finisce per soppiantare la vocazione.

L'uomo secolare, d'altra parte, ha una speciale difficoltà ad assumere la sua debolezza, poiché pretende di costruire il futuro con il proprio sforzo. Da qui la necessità di aiutar a vivere davanti a Dio a partire dalla fragilità.

La dinamica della professione e della vocazione non è la stessa. Nella professione quello che conta sono le qualità personali e il contratto che si stabilisce tra la persona e la società. Non è la stessa cosa l'esistenza di buoni professionisti, di buoni funzionari, e l'esistenza di persone che accolgono la chiamata e la missione provenienti da Dio. Nella vocazione, la cosa più importante è rispondere a partire dalla fragilità, confidando nella grazia, essendo coscienti che manchiamo dei mezzi adeguati per portare avanti il disegno divino. Maria insegna come dare la risposta dall'umiltà. Perché il Signore guardò la sua umiliazione, dà la risposta della fede: «Ecco la schiava del Signore; avvenga in me secondo la tua parola.»

## Fomentare il senso comunitario

Non ci sono vocazioni individuali. La vocazione è personale e, perciò, comunitaria. Con la chiamata di Dio, la persona riceve una missione a favore della comunità umana ed ecclesiale. Non si dimentichi che l'umanità è portatrice di una vocazione divina e che la Chiesa è il popolo dei convocati.

Educare al senso comunitario è indispensabile per sviluppare una pastorale in chiave vocazionale. Questo non vuol dire trascurare l'intimità e l'interiorità, ma sempre nella cornice del popolo dei convocati. Questo è il cammino per sviluppare una risposta responsabile della persona libera.

La vocazione e la missione, nella prospettiva della fede, non è un diritto, ma un dono che il Signore offre liberamente e gratuitamente per l'utilità della comunità. La risposta alla

vocazione si presenta così come un servizio all'umanità e alla comunità ecclesiale.

Bene, potrei continuare abbondando con altri punti, ma non è necessario. Importante è prendere coscienza che abbiamo bisogno di una vera conversione dell'azione pastorale se vogliamo ristabilire la sintonia tra la chiamata di Dio e il cuore dell'uomo secolare. Questi è buono e generoso, senza alcun dubbio, ma non sa o non riesce sintonizzarsi con la fonte della vita e della felicità. Avremo immaginazione per aiutarlo?

*Antonio Bravo*

# **‘ABBIAMO TROVATO IL MESSIA’**

## **SOLO IL VOLTO MISSIONARIO DELLA COMUNITÀ GENERA LA MISSIONARIETÀ DI OGNI VOCAZIONE**

### **I. ANDREA : BREVE STORIA DI UNA VOCAZIONE**

Ripercorriamo quanto i Vangeli, in estrema sobrietà, raccontano di Andrea, della sua vocazione e del suo destino. Ci sarà d'aiuto a delineare il volto missionario di una comunità cristiana e i contraccolpi che dovrebbe suscitare in ogni vocazione.

Cosa ha spinto Andrea a lasciare Betsaida, a Nord della Galilea, per arrivare nel deserto di Giuda ad ascoltare la parola infuocata di Giovanni il Battizzatore ? Senza dubbio era un uomo in ricerca : forse profondamente insoddisfatto di se stesso e del suo popolo. Bisogna essere uomini ben interiorizzati per sostenere un lungo viaggio, un confronto continuo con la gente che “accorrevano da Gerusalemme, da tutta la Giudea e dalla zona adiacente il Giordano” ( Mt 3,5 ), per restare affascinati da un uomo tutto assorbito nel mistero del Dio di Elia e farsi infine suo discepolo ( Gv 1,37 ). Il “Rabbì, dove abiti ? ” è la conclusione di una lunga e seria ricerca sul senso della propria vita e della storia del suo popolo.

Entriamo nel mistero del suo “essere andato[con Gesù] e aver visto dove abitava” e di quel giorno intero col Rabbi, attraverso il risultato di questo incontro che il Vangelo di Giovanni racconta.

*“Abbiamo trovato il Messia”* : con queste parole rivolte al fratello Pietro (anche lui disceso da Betsaida ?) sembra che

Andrea voglia raccogliere il prezioso risultato del suo stare con Gesù. La perla preziosa per comprare la quale venderà tutto, proprio tutto.

Ma non è una scoperta fatta in solitudine : in quelle ore, certamente di fuoco, non c'era solo Andrea con Gesù. C'era anche "un altro discepolo" : è in una comunità, per quanto piccola ed embrionale, che avviene la rivelazione. Non ci sono sentieri solitari nella ricerca e nell'incontro con Gesù. Fin dall'inizio si cerca, si trova e si cammina 'insieme' È legge evangelica.

Dicendo 'Messia' cosa può aver inteso Andrea? Dal Battista aveva sentito dire che Gesù era "l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo" ( Gv 1,29 ) e che " lo Spirito era sceso come una colomba dal cielo e si era posato su di lui" ( Gv 1,32 ). Da Gesù stesso, da ciò che gli ha visto fare e da quanto lo ha sentito raccontare, ne ha avuto grande conferma.

Ci vorrà tempo prima che l'intuizione si chiarisca : bisognerà accompagnare Gesù fino alla morte e incontrarlo poi risorto e vivo. Ma fin da adesso Andrea vede in Gesù il Messia : Agnello di Dio che riprende la figura del Servo di Isaia a cui Gesù stesso si è più volte richiamato e 'porta' il peccato di tutti gli uomini offrendosi come agnello in espiazione. Ma anche 'Agnello' che richiama l'agnello pasquale simbolo della liberazione di Israele. Agnello dunque, ma consacrato dallo Spirito: 'unto' come il Messia promesso a Israele e salvatore del mondo intero.

Dicendo 'Messia' Andrea trasmette a Pietro la sua scoperta : l'uomo di Nazaret non è un salvatore solo per noi, ma è salvatore di Israele e di tutti gli uomini. Restare con lui vorrà dire impegnarsi nella sua stessa azione di liberazione universale. L'unico Gesù di cui raccontano i Vangeli è questo. Volerlo rimpicciolire in spazi individuali o nazionali è mutilarlo. Da lui la sequela e ogni vocazione ricevono l'impronta di missionarietà e di missionarietà universale.

Andrea "*condusse Pietro da Gesù*". È la sua prima azione missionaria che fissa lo statuto di ogni missione : condurre gli

uomini da Gesù. Non lo farà solo per l'ebreo Pietro, che gli è anche fratello di sangue, ma anche per gente pagana. Quando alcuni greci *“volevano vedere Gesù”* (cf Gv 12,20-22 ), Andrea con Filippo, compagno del cuore, *“andarono a dirlo a Gesù”*. Sembra proprio non aver dimenticato che Gesù è il Messia di Israele, ma anche l'Agnello-Servo che dà la vita per tutti. In apparenza non ha successo questa missione in favore dei greci, perché Gesù non parla con loro, ma si mette a parlare con tutti del chicco di grano che deve morire per portare molto frutto e, apertamente, parla della sua morte. Ma è proprio questa morte che porterà molto frutto, non solo per i greci ma per tutti i popoli : *“lo quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me”*(Gv 12,32).

Andrea e l'altro discepolo sentono questo 'tutti' : la vita offerta da Gesù è per tutti. Forse cominciano a capire - a fatica - che la missione con Gesù deve mettere in conto un dar la vita fino alla morte. E si riconfermano nella convinzione che questo Gesù di Nazaret, venuto per le pecore perdute della casa d'Israele, è venuto in realtà per tutti gli uomini della terra. E a loro, suoi discepoli, toccherà lo stesso destino.

Nei due intensissimi anni durante i quali è stato itinerante con Gesù, coinvolto nella sua stessa missione, Andrea ha potuto approfondire, vivendo, le intuizioni iniziali : consolidarle e purificarle. Come quando condivide con Pietro, Giacomo e Giovanni ( i quattro destinatari per il Vangelo di Marco dell'insegnamento privato di Gesù) una curiosità : vorrebbe sapere il quando e il come della distruzione del tempio di Gerusalemme. La risposta di Gesù ignora la curiosità impropria e si apre appunto su prospettive universali con il discorso escatologico ( cf Mc 13,1-17 ).

Nello stare con Gesù Messia povero e Messia dei poveri, Andrea viene trascinato nella 'compassione' di Gesù per la gente che non ha da mangiare : *“Se li rimando digiuni alle proprie case , verranno meno per via : e alcuni di loro vengono da lontano”* (Mc 8,1-3). Nel Vangelo di Giovanni Gesù domanda provocatoriamente a Filippo dove si può comperare il pane per tanta gente. Filippo rinuncia subito all'impresa rassegnandosi. Ma Andrea sembra avere occhi attenti alle

vicende dei poveri : anche di quel ragazzino insignificante fisicamente e socialmente. Un ragazzo povero, con cibo di infima qualità (schiacciate d'orzo) e scarso. Per un momento sembra che Andrea intraveda anche una soluzione diversa da quella del 'comprare' il pane : quella del condividere. Ma è ancora un pescatore realista, ancora di poca fede, e accetta subito lo scacco della sua suggestione : *"Cos'è mai questo per tanta gente ?"* (Gv 6,9). Aveva seguito Gesù nella sua compassione e nel suo farsi carico della fame dei poveri. Si ferma sconcolato davanti alla propria impotenza. Ma è già un buon tragitto sulla strada della missione arrivare ad "avere occhi per vedere le necessità e le sofferenze dei fratelli" (Prece eucaristica V/C). Gesù non sconfessa la soluzione della condivisione intuita da Andrea, ma andrà ben oltre, inaspettatamente oltre, moltiplicando i pani e addirittura adombrando l'annuncio del Pane che dà la vita al mondo ( cf Gv 6,11 e 33 ).

Andrea sarà con Gesù fino alla fine, facendo tutt'uno col gruppo dei dodici. Sarà alla Cena, in quel inimmaginabile "stare col Signore" e sentirà ancora un *"per voi e per tutti"*, incredibilmente diverso dagli altri sentiti da Gesù. Ma poco dopo fuggerà : "Tutti allora, abbandonandolo, fuggirono" (Mc 14,50). La sera di Pasqua "gioirà nel vedere il Signore", le sue mani e il suo costato ( Gv 20,16 ). E riceverà ancora un invio dal Signore risorto : *"Come il Padre ha mandato me ,anch'io mando voi"* e avrà lo Spirito per la missione ( Gv 20,21-22 ), una missione *"fino agli estremi confini della terra"* ( At 1,8 ). Per essa con gli undici e Mattia riceverà a Pentecoste ancora lo Spirito Santo e muoverà i primi passi con la Chiesa nascente nella comunità di Gerusalemme. Qui vedrà realizzato il suo sogno di condivisione fraterna che vince la povertà.

La tradizione ( Origene e S. Girolamo) lo vuole evangelizzatore in Acaia, a Patrasso dove oggi è conservata con la sua reliquia la memoria del suo martirio sulla croce a braccia diagonali, diversa da quella di Gesù e chiamata 'croce di Sant'Andrea'.

È il profilo essenziale di ogni vocazione cristiana, di natura sua missionaria, che può ispirare una comunità

chiamata ad assumere i tratti della missionarietà di Gesù e a trasmetterli ai suoi membri.

## **2. STARE COL SIGNORE PER IMPARARE LA MISSIONE**

Nella storia di Andrea si può intravedere come nasce la Chiesa. Sono solo germi, ma sufficienti per poter parlare di 'volto' emergente della comunità cristiana. La splendida metafora del 'volto', nonostante l'inflazione corrente, ci torna utile : il volto dice l'identità profonda e unica di ogni persona e insieme l'apertura all'altro, ad ogni altro, a cui il volto si offre. Parlando di 'volto' di una comunità cristiana, fin da subito dobbiamo parlare di offerta missionaria della comunità. Come si delineano, progressivamente, i tratti di questo volto ?

### **a. Accogliere chi è in ricerca**

Accettiamo l'analisi che delle nostre parrocchie ci propongono i Vescovi. Parlano di due livelli nella vita di una parrocchia. Il primo lo chiamano '*comunità eucaristica*' : comprende quanti mostrano soprattutto nell'assiduità all'Eucaristia domenicale il loro esser discepoli del Signore. Il secondo livello è rappresentato da quella fascia sempre più larga di *battezzati* che hanno incontri saltuari con la '*comunità eucaristica*' : il loro battesimo è restato senza risposta e vivono di fatto nell'indifferenza religiosa, lontani dalla chiesa, " su una soglia mai oltrepassata" (*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia, 1 ,2 ;Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, 36-43*).

La comunità cristiana dovrà essere accogliente verso tutti, sull'esempio di Gesù che amava teneramente le folle, ma dovrà chiedere, ancora sull'esempio di Gesù, a chi vuol farsi discepolo di uscire dalla folla con una scelta libera di seguirlo . "Se qualcuno vuol venire dietro a me..." ( Lc 9,23-27).

Questa scelta personale e libera oggi incontra non poche

resistenze. La comunità dovrà favorirla, magari suscitando qualche 'Battista' capace di attrarre e scuotere le coscienze indicando il Signore Gesù. È successo per Andrea e i suoi compagni : dovrebbe succedere oggi per i veri ricercatori di Dio, adulti e giovani, che si confondono ancora con la folla, senza trovare chi li accompagni nell'uscirne.

Quando si dice che occorre educare o accompagnare la ricerca vocazionale, si dovrebbe intendere innanzitutto quella ad essere discepoli. Insieme alla libertà, che significa anche criticità, bisognerà, come fu per Andrea, che questi ricercatori da subito si trovino a camminare insieme ad altri e siano disposti ad andar oltre al proprio orizzonte individuale per farsi carico in qualche modo della loro gente e , in generale, degli altri.

Sottolineo questo secondo aspetto della ricerca vocazionale che mi sembra troppo trascurato. Un candidato al discepolato che non riuscisse a liberarsi dall'individualismo che ammorba la nostra cultura, che non sentisse il suo legame con l'intera famiglia umana, è destinato poi a mutilare pesantemente la persona di Gesù togliendogli la sua apertura all'universale. In qualunque concreta vocazione in cui si trovasse a vivere riverserà questo limite antievangelico, che può addirittura distruggere, magari inconsapevolmente, il proprio esser cristiano. Ci si può credere cristiani ed essere veramente razzisti ( Nordest docet ).

## b. Stare col Signore ascoltando la sua parola

La Chiesa, oggi come sempre, dovrà dire chi è Gesù. Lo potrà fare se, come Andrea, troverà il luogo in cui possa stare a lungo con lui, facendo in qualche modo esperienza del mistero della sua persona, imparandone i pensieri, ascoltandone i desideri, sentendone gli affetti. Se una comunità cristiana non riesce ad offrire questo 'luogo' non potrà mai essere missionaria, perché non potrà mai dire chi è Gesù, qual'era la grande passione della sua vita, il progetto che ha perseguito, l'offerta di vita piena e abbondante che ha fatto a tutti. E soprattutto non potrà comportarsi come lui si è comportato.

Oggi, fuori da una certa poesia spiritualista sullo ‘stare con Gesù’, cosa potrebbe e dovrebbe fare un parrocchia, per quanto fragile, piccola e modesta per offrire questo ‘luogo’?

Si sta con Gesù ascoltandolo parlare e guardandolo agire. Quello che è stato possibile ad Andrea e all’altro discepolo nel faccia a faccia che li ha travolti ( ardeva anche per loro il cuore mentre raccontava di sé, dei Profeti e dei Salmi che parlano di lui ? ), è veramente possibile anche a noi quando ascoltiamo direttamente la sua parola che i Vangeli hanno raccolto e ci trasmettono, insieme ai gesti straordinari che ha compiuto ( non solo miracoli, ma tutti i gesti della sua luminosa pro-esistenza). ‘Direttamente’ dice un contatto personale e immediato, quasi un faccia a faccia con la Parola.

È realistico questo discorso ? Le parrocchie non si accontenteranno di un ‘sentito dire ‘ sui Vangeli o di sempre più frequenti conferenze bibliche o di ‘lectio comunitarie’ sempre più insidiate da uno spiritualismo che le rende indolori, dimentiche come sono dell’ultimo e non secondario momento della ‘lectio’ che va verso l’agire secondo la Parola ?

C’è un modo di accostare i Vangeli e la Bibbia che può far nascere una chiesa missionaria. Scrivono i Vescovi sul finire della Nota pastorale Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia : “Ogni parrocchia dovrà aprire spazi di confronto con la parola di Dio, circondandola di silenzio, e insieme di riferimento alla vita” (n. 10), È un’esigenza eccessiva ? No, se crediamo per davvero che “la fonte da cui tutto scaturisce nella nostra vita è la ‘parola di Dio viva e eterna” (Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, 3 ). Senza trovare questi spazi la parrocchia lentamente, ma inesorabilmente si chiude in se stessa e si atrofizza.

Quando i Vescovi dicono ‘parola di Dio’ intendono innanzitutto i Vangeli che narrano di Gesù, in cui converge tutta la Bibbia. “La contemplazione del volto di Cristo non può che ispirarsi a quanto di lui ci dice la Sacra Scrittura, che è, da capo a fondo, attraversata dal suo mistero, oscuramente additato nell’Antico Testamento, pienamente rivelato nel Nuovo, al punto che san Girolamo sentenza con vigore : ‘L’ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo stesso”

(Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte*, 17 ). Restare ancorati ai Vangeli per 'vedere' il suo volto di Figlio , il suo volto dolente e il suo volto di Risorto. Per vedere il suo volto di missionario del Padre, inviato a liberare il mondo.

I Vangeli, instancabilmente percorsi e ripercorsi, meditati e rimeditati, pregati e ripregati ci introdurranno al mistero della persona di Gesù, fino a quella zona-limite del mistero che è il suo essere Figlio del Padre. I Vangeli e la Bibbia ci faranno capire e sentire che Gesù di Nazaret è nostro fratello e Figlio di Dio e chiede a chiunque lo vuol seguire di coinvolgersi nel progetto del Regno universale del Padre suo. Il Gesù dei Vangeli, l'unico che conosciamo, è il Salvatore di tutti e vuole un regno universale. E non concede spazi individualistici ai discepoli, ma li manda fino agli estremi confini della terra.

Soltanto i Vangeli poi proteggono la figura di Gesù dalle imboscate in cui ciascuno di noi lo vorrebbe far cadere. Soprattutto quella di ridurlo a misura del nostro stretto orizzonte individuale. Gesù, ridotto ad essere un 'Gesù-per-me', non è il Gesù dei Vangeli che ha sempre un 'altrove' verso cui muoversi, che ha altre pecore che non sono ancora del suo ovile, che attira tutti a sé, che versa il suo sangue non solo per me, ma per tutti.

Solo i Vangeli infine proteggono i discepoli dalla tentazione di rinchiudersi nel proprio gruppo, escludendo quelli che non sono dei 'loro' o dalla tentazione di fermarsi ai legami di sangue senza entrare nella 'nuova famiglia di Gesù' fondata solo sull'ascolto e l'obbedienza alla Parola o ancora alla tentazione di fermarsi in Israele : oggi fermarsi nei confini della chiesa.

Concretamente si tratterebbe per una parrocchia di credere sul serio che "non si tratta di inventare 'nuovi programmi'. Il programma c'è già : è quello di sempre, raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione. Esso si incentra, in ultima analisi, in Cristo stesso da conoscere, amare, imitare, per vivere in lui la vita trinitaria e trasformare con lui la storia fino al suo compimento nella Gerusalemme celeste" ( Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte*, 29 ). È questa la

decisione di fondo, difficile da prendere, sulla quale orientare tutte le altre scelte. Se la si prende, si dovranno aprire necessariamente spazi di ascolto della Parola, sapendo che la maturazione del seme può essere lunga e tribolata. Ma il risultato è garantito dalla potenza stessa della Parola.

Sul metodo poi, soprattutto per i giovani, ci si potrà e dovrà confrontare e cercare insieme, magari disposti ad imparare anche dalle giovani chiese, alcune delle quali sono letteralmente rinate intorno al Vangelo di Gesù di Nazaret direttamente accostato e legato alla vita. Penso in particolare alla Chiesa latinoamericana e alla sua 'lettura popolare' della Bibbia. Ma pure a molte chiese africane. Ma anche al coraggio della scelta pastorale del Card. Martini e di altri Vescovi italiani. E spero che il Sinodo sulla Parola ci illumini su questa strada.

Dopo un lungo e perseverante ascolto dei Vangeli, il singolo e la comunità potranno trovare la capacità di dire agli altri, dal di dentro di una relazione personale vera, chi è Gesù. L'annuncio, che per Andrea fu "Abbiamo trovato il Messia" dovrà per noi declinarsi nel racconto di ciò che Gesù ha fatto e detto, della storia del suo passare tra noi facendo del bene, del suo morire e risorgere. 'Dire Gesù' oggi è operazione per un verso complessa, nella quale tutta la Chiesa si dovrà mobilitare continuando coraggiosamente l'opera cominciata col Concilio. È il permanente problema dell'inculturazione. Ma per un altro verso, quello della vita quotidiana e delle sue relazioni, è anche operazione fondamentalmente semplice per chi ha avuto il dono di 'stare con lui' un giorno o tanti giorni ascoltando la sua Parola. Mai dimenticando che la prima e insostituibile forma di missione è la testimonianza della vita.

Proviamo ora ad immaginare : una catechista, formata con perseverante rigore sulla Parola, parlerà di Gesù come dai Vangeli appare, affascinante e misterioso. E lo mostrerà appassionato del Regno di vita offerto a tutti, a partire dai poveri. Non potrà mai trasmettere un Gesù privatizzato sui bisogni degli utenti della catechesi, come troppo frequentemente avviene, ma il Gesù dei Vangeli che è venuto per tutti e appartiene a tutti.

Un giovane che si lasciasse 'rosolare' dalla Parola, come affronterebbe la propria vocazione? Sarebbe spinto a resistere ad ogni forma di ripiegamento individualista e ad accogliere l'orizzonte universale della chiamata. Fino a mettere in conto, tra le altre, la possibilità di consacrarsi per la vita intera alla missione universale.

Una famiglia che crescesse intorno alla Parola, vedrebbe stemperarsi la vischiosità dei legami di sangue e liberarsi le potenzialità di vocazioni diverse, tutte imbevute di apertura all'universale. Può arrivare a sentirsi piccolo segno della grande famiglia umana, che nella Bibbia è il sogno di Dio. Raggiungerebbe la propria identità familiare più profonda proprio quando si aprisse con scelte concrete alla costruzione della famiglia umana.

### c. Stare col Signore alla mensa del Pane

L'iniziale 'stare con Gesù' di Andrea era solo il germe di una intimità che sarà goduta pienamente solo nella sera dell'ultima Cena con Gesù e poi ogni volta che, obbedendo al suo comando, farà memoria di lui.

A noi questo inimmaginabile 'stare col Signore', è concesso in ogni *giorno del Signore*, e anche in ogni altro giorno della nostra vita. Il Concilio dice che l'Eucaristia è la sorgente della missione e anche il suo vertice (" fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione" : PO 5 ). Qui c'è il Figlio inviato dal Padre, qui il suo Regno è presente e viene nella storia, qui il Crocifisso Risorto continua a raccogliere i suoi discepoli e ad inviarli per "far discepoli tutti i popoli della terra". Come arrivare a credere in questa concentrazione suprema di missionarietà ?

È affare di fede. Di una fede che, alimentata alla mensa della Parola, accede alla mensa del Pane con occhi capaci di far emergere dall'immobilità dei segni del pane e del vino il Vivente. Questa difficile fede si sostiene innanzitutto sulla Parola ( senza frequentazione dei Vangeli non si entra nel mistero della Cena ), ma trova sostegno anche nel rito stesso. Certo, nessun espediente liturgico potrà riempire un

eventuale vuoto di fede. Ma la fede, pur modesta, è accompagnata dal rito a misurarsi su quel *“per voi e per tutti”* intorno al quale ruota il memoriale.

Ascoltando il “per voi”, ciascuno lo sente indirizzato a sé e spontaneamente fa propria la gioia di Paolo: “Ha amato me e ha dato se stesso per me” (Gal 2,20). Ma il “per voi” si riferisce anche alla comunità tutta che fa memoria del Signore e sente fisicamente queste parole. “Voi” sono tutti i fratelli della nuova famiglia di Gesù per la quale ha versato il suo sangue. Praticamente è la comunità celebrante, sono le nostre parrocchie.

Tuttavia è il “per tutti” che costringe ogni discepolo a ripensare il suo “per me” e costringe la comunità a ripensare al suo “per voi”. Il Signore non può voler dire : il mio corpo è offerto e il mio sangue è versato soltanto o primariamente per te o soltanto e primariamente per la tua comunità. Il “per tutti” spinge il singolo discepolo e la comunità ad andare con Gesù verso “tutti”. È per tutti che tu sei mio discepolo, è per tutti che tu sei la mia Chiesa.

Chiediamoci allora chi sono i ‘tutti’ per i quali c’è l’Eucaristia.

In prima battuta le Preci eucaristiche richiamano sempre le chiese locali sparse su tutta la terra che intorno ai loro Vescovi celebrano la stessa Eucaristia. Ricordano sempre il Papa, Vescovo di Roma e segno di comunione tra tutte le chiese particolari e le comunità cristiane del mondo. Non è indolore questo continuo richiamo alla “chiesa diffusa nel mondo intero” perchè introduce ogni comunità eucaristica in un impegnativo dinamismo di comunione ecclesiale. Per non restare pericolosamente fermi all’invisibile, seppur reale, comunione tra chiese, bisognerà dar corpo a tale comunione aprendosi a identificazioni storiche ben precise. Come si fa sempre il nome del Papa (tempo e storia che entrano sensibilmente nell’Eucaristia) e come sempre si nomina il Vescovo della chiesa in cui si fa il memoriale della morte e risurrezione di Gesù (anche qui, tempo, spazio e storia locali che entrano nell’Eucaristia), così bisognerà trovare il modo di ‘nominare’ quelle chiese locali con le quali la comunità

celebrante ha relazioni particolari di conoscenza o di amicizia o di collaborazione.

La comunione della chiesa non è concretamente concepibile senza qualche 'scambio di doni' tra chiese sorelle. Nella parola stessa 'comunione' si insinua questo 'condividere doni' (c'è in essa la radice 'munus'- dono). Ma occorre dare anche una certa 'visibilità' alla comunione tra chiese che celebrano la stessa Eucaristia: col ricordo esplicito, con la presenza di persone dell'una o dell'altra chiesa, con informazioni reciproche... Ed è possibile farlo nel più rigoroso rispetto delle norme liturgiche che lasciano dei pertugi attraverso i quali l'assemblea può introdurre storia ecclesiale, come anche storia dell'umanità.

Infatti, i 'tutti' per i quali c'è l'Eucaristia, alla fin fine, sono tutti gli uomini della terra. Gesù ha detto : "Il pane che io do è la mia carne per la vita del mondo" ( Gv 6,51 ). E anche il rito in ogni Messa ha sempre come orizzonte ultimo "tutti gli uomini". Nelle Preci eucaristiche si prega per "la pace e la salvezza del mondo intero" (II), si chiede al Padre di "ricordarsi di tutti gli uomini che lo cercano con cuore sincero"(IV), lui che "veglia come Padre su tutte le sue creature e riunisce in una sola famiglia gli uomini" (V/A). Si domanda che "tutti gli uomini si aprano alla speranza di un mondo nuovo" (V/C).

E questi 'tutti', che sono oggi i sei miliardi di nostri fratelli, vanno fatti entrare nella celebrazione, anche al di là della preghiera universale dei fedeli, in cui già trovano posto, ma spesso in forma 'astorica'. È mai possibile in questi giorni replicare generiche intenzioni di preghiera senza ricordare gli operai bruciati vivi a Torino o l'incendio del Kenya ? Le grandi opere dello Spirito nella storia, come le drammatiche vittorie delle forze dell'antiregno vanno portate con il loro nome sull'altare del Signore. Si può fare. Anche se, nel tempo della globalizzazione, occorre informazione seria e discernimento comunitario. Basterebbe essere recettivi agli stimoli che continuano venire dal Papa e dal suo Magistero per spalancare sul mondo le nostre Eucaristie. Il giorno di Natale nel Messaggio 'Urbi et Orbi', in un contesto strettissimamente

legato alla liturgia, Benedetto XVI ha 'nominato' i popoli martoriati dalla guerra : Darfur, Somalia, Congo, Eritrea ed Etiopia, Iraq, Libano, Terrasanta, Afghanistan, Pakistan Sri Lanka, Balcani. Nomi e storia da far entrare nella liturgia.

Penso a quale dinamica di missionarietà riceverebbe una famiglia che di domenica in domenica si trovasse dentro, nella fede, a un "per voi e per tutti" ben storicizzato e vissuto lealmente. O anche al cristiano che avverte la vocazione all'impegno politico : potrebbe mai elaborare progetti di corto respiro dopo essersi immerso nel "per tutti" dell'Eucaristia ? Oppure un giovane che mangia, credendoci, la carne di Gesù per la vita del mondo, potrà rimanere a lungo esitante tra lo 'stare qui' con i 'nostri' e il partire lontano 'con gli altri'?

#### d. Stare col Signore che 'sta' nei poveri

Lo stesso Gesù che nella Cena ha detto ai suoi amici di prendere e mangiare il pane diventato il suo corpo, un giorno aveva chiesto ai dodici di dare del pane alla folla di poveri che lo seguiva. Il miracolo, di cui Andrea si trovò ad essere testimone privilegiato, stabilì un primo nesso tra poveri ed Eucaristia che nella chiesa andò progressivamente chiarendosi. Già le prime comunità cristiane sapevano di non poter celebrare l'Eucaristia dimenticando o umiliando i poveri ( cf 1 Cor 11,22). Il Corpo dato e il Sangue versato sul Calvario vanno sempre custoditi nella memoria del cuore con le crude parole del racconto evangelico : fu lo 'spettacolo' (Lc 23,48) di un Povero crocifisso in estrema solidarietà con i poveri con i quali si era già misteriosamente identificato (Mt 25,35-36.40) e sulla croce mostra fino a qual punto. Nell'Eucaristia il Crocifisso non è solo, 'porta' con sé tutti i crocifissi della terra.

L'Eucaristia dà forza alla comunità per camminare col suo Signore sulla strada della povertà e della solidarietà con i poveri fino al martirio : è la strada obbligata della missione. Gesù è stato mandato dal Padre ad "*evangelizzare i poveri*" e la Chiesa deve continuare a comportarsi come lui si è comportato : da povero, liberatore dei poveri. 'Come Cristo,

così la Chiesa' ripete con accorata insistenza il Concilio (*Lumen gentium*, 8). E la Chiesa ha fatto propria in modo irrevocabile la 'scelta preferenziale dei poveri', anche se ne sente tutta la fatica e vede tutti i propri compromessi.

Qui tocchiamo un punto decisivo per la missione. Se una parrocchia non è povera e solidale con i poveri non potrà essere missionaria. Ma qui sembra ci sia una strozzatura per la missionarietà delle nostre comunità. Se né la Parola né l'Eucaristia riescono a schiodarci da una tranquilla non-ricchezza che non disturba nessuno ( perché in realtà non siamo ricchi, ma neppure poveri da lasciare un segno evangelico ), la missione si ferma, anche se l'organizzazione missionaria e i suoi macchinari restano in movimento. Le parole di Gesù, che sempre esprimevano la sua stessa vita, sono di una chiarezza impressionante. Basta meditare i discorsi missionari dei Vangeli sinottici. Se non sciogliamo questo nodo la missione si appesantisce e si blocca.

La prima comunità cristiana di Gerusalemme, fresca nella fede, spezzava il Pane nelle case, ascoltava quanto gli Apostoli - anche Andrea ! - raccontavano di Gesù, pregava e viveva una comunione fraterna che giungeva a mettere in comune i beni, tanto da non aver nessun bisogno al suo interno. I discepoli di Gesù godevano la simpatia della gente, che restava attratta da questo stile di vita e si aggregava alla comunità (At 2,42-48 ; 4, 32-35). Al di là di ogni possibile idealizzazione di questi 'sommari' degli Atti degli Apostoli, resta che la prima comunità cristiana era una comunità missionaria per 'irradiazione'.

Da questa, come da altre comunità cristiane, partivano anche degli 'inviati', missionari itineranti fino ai confini della terra, in obbedienza al comando di Gesù. Se la condivisione dei beni con la conseguente povertà era la caratteristica più rilevante della missione per 'irradiazione' che i discepoli 'sedentari' vivevano, per gli itineranti c'era una forma di povertà ancora più esigente, che i 'discorsi missionari' dei Sinottici documentano. In ogni caso non si concepiva la missione senza povertà.

Si aprono qui prospettive cui possiamo solo accennare.

Anche le nostre parrocchie dovrebbero vivere le due forme della missione : per ‘irradiazione-attrazione’ con il loro stile di vita evangelico e per ‘invio’. L’invio può avvenire in diversi modi: o singoli cristiani rispondono alle chiamate specificamente missionarie che il Signore continua a fare o le comunità si fanno carico degli inviati dalla propria chiesa locale ( i *fidei donum* ) o da altre comunità sorelle.

A monte resta sempre il tema fondamentale della povertà del discepolo di Gesù, che fa tutt’uno con la sua missionarietà e il tema della povertà della comunità che dovrà essere missionaria usando i ‘mezzi poveri’ gli unici mezzi evangelici per la missione. Dovremmo praticare un vasto discernimento pastorale sull’uso dei ‘mezzi ricchi’ (sempre da respingere ?) e sull’uso dei ‘mezzi poveri’ (veramente gli unici evangelici ?).

### **3. DENTRO OGNI VOCAZIONE C’È UNA VOCAZIONE ‘AD GENTES’**

L’insistenza sulla missione universale viene dal Vangelo. Eliminarla od oscurarla è attentare alla persona stessa di Gesù, Figlio di Dio fatto uomo per la salvezza di tutti.” Nella storia della Chiesa - constatava Giovanni Paolo II nel 1990 - la spinta missionaria è sempre stata segno di vitalità, come la sua diminuzione è segno di una crisi di fede”. E notava che pur vivendo oggi in una ‘nuova primavera’ del cristianesimo, tuttavia c’è una tendenza negativa : “la missione specifica *ad gentes* sembra in fase di rallentamento” (*Redemptoris missio*, 2 ). Il campanello d’allarme è stato sentito e oggi si parla molto di missione *ad gentes*. I nostri Vescovi non perdono nessuna occasione per richiamarla.

Tre testi interessantissimi. “La missione *ad gentes* non è soltanto il punto conclusivo dell’impegno pastorale, ma il suo costante orizzonte e il suo paradigma per eccellenza. Proprio la dedizione a questo compito ci chiede di essere disposti anche a operare cambiamenti, qualora siano necessari, nella pastorale e nelle forme di evangelizzazione, ad assumere nuove iniziative...” (*Comunicare il Vangelo in un mondo che*

*cambia*, 33 ). “Più che ulteriore impegno, la missione *ad gentes* è una risorsa per la pastorale, un sostegno alle comunità nella conversione di obiettivi, metodi, organizzazioni, e nel rispondere con la fiducia al disagio che spesso esse avvertono. Ci piace richiamare a questo proposito il ‘libro della missione’ che i nostri missionari continuano a scrivere e che ha molto da insegnare alle nostre parrocchie” (*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 6 ). Fino al più recente : “Ci interpellano gli immensi orizzonti della missione *ad gentes*, paradigma dell’evangelizzazione anche nel nostro Paese” (*Nota pastorale dopo il Convegno ecclesiale di Verona*, 9 ).

È per vivere la missione qui che occorre guardare alla missione *ad gentes*, prendendola come ‘paradigma’. È Giovanni Paolo II che ha usato questa parola, senza per altro chiarirla molto. Ma è un termine che ‘dà a pensare’. E c’è una sfumatura interessante nella *Redemptoris missio* dove compare per la prima volta. Si dice che “ ‘paradigma’ dell’impegno missionario della Chiesa” non è tanto la missione *ad gentes* genericamente intesa, ma la “vocazione speciale dei missionari *ad vitam*” ( n. 66 ). È la concreta testimonianza di quelle donne e di quegli uomini che si donano radicalmente e per sempre alla missione universale che diventa ‘paradigma’ di ogni missionarietà.

Dentro ogni vocazione c’è una vocazione *ad gentes*. Se è vero, come si è detto a Verona, che “le relazioni tra le diverse vocazioni devono rigenerarsi nella capacità di stimarsi a vicenda” (*Nota dopo il Convegno ecclesiale di Verona*, 23), forse bisogna riservare una ‘stima particolare’ alla consacrazione *ad vitam* nella missione *ad gentes*, perché essa rivela a tutte le vocazioni il loro comune orizzonte ultimo. Tutte devono ‘rigenerarsi’ anche scoprendo la forma concreta della propria missionarietà universale. Tale forma potrà variare di vocazione in vocazione, ma non dovrà mancare in nessuna. A meno che non si voglia togliere alla propria missionarietà l’apertura universale. Ma questo non è evangelicamente possibile.

*Franco Marton*

# LA VOCAZIONE

Nel Prado si è sempre molto parlato di vocazione e il termine vocazione pradosiana era corrente soprattutto molti anni fa. Si parlava di vocazione pradosiana e si intendeva una sorta di specializzazione che portava alcuni preti a un particolare impegno di vita verso i poveri. Noi in Italia l'abbiamo tradotta anche con il titolo del nostro bollettino: "Seguire Cristo più da vicino".

In questo senso vocazione pradosiana è una particolare chiamata che riteniamo di accogliere da parte di Gesù. È un termine che indica radicalità. Radicalità contiene un senso di assoluto e nello stesso tempo non è protagonismo, ancor meno è esclusivismo, ma ha significato vitale e profondo. Nel padre Chevrier significa: "conoscere Cristo è tutto, il resto è niente".

Vocazione quindi come pienezza di vita che ci viene data. È attrattiva che non viene da noi, ma è coscienza che pervade sempre più la nostra vita e sempre più ci aiuta a percepire che siamo innestati nella radice. Radicalità da radice, e radice come sorgente di quella linfa vitale che ci fa vivere. È la radice dell'albero che comunica forza vitale a tutto l'albero e lo rende capace di rami sempre nuovi, di foglie, di frutti ad ogni stagione.

Vocazione pradosiana anche come risposta. Il nostro impegno è l'innesto sempre più desiderato in questa conoscenza che sempre più si fa percepibile e chiara di Cristo.

Fedeltà alla vocazione è rendere questa attrattiva sempre più unificante nella nostra vita, perché diventa dono ricevuto. Risposta alla vocazione è coscienza di aver ricevuto.

E questo dono che ci attira, diventa desiderio unico e capace di dare alla nostra vita tutta la sua gravidanza e bellezza. Nella relazione che si instaura tra Gesù che è il tutto e colui che riceve la totalità della presenza di Cristo nel suo vivere, ci si rende conto della bellezza e del fascino che Gesù produce in ciascuno di noi.

La preghiera di padre Chevrier: “O Verbo, o Cristo quanto sei bello, quanto sei grande”, dice chiaramente che non è solo uno sforzo di volontà rispondere alla chiamata, ma adesione a un dono che ci attira talmente da diventare unico nostro desiderio, unica finalità, unica realtà vera della nostra vita.

La fedeltà è dalla parte di Cristo. Mai Egli si dimentica, abbandonarsi a questa fedeltà è il nostro vivere “Grazia di scelta, Vocazione particolare. Attenzioni del tutto particolari della Provvidenza, spirituali e temporali, tutto ci impegna a seguire Gesù Cristo nella sua vita perfetta.

D'altronde è questo il nostro scopo e io non domando niente tranne che rispondiate alla chiamata di nostro Signore e alla nostra” (n.122). È quindi attrattiva che non esclude o non ci rende categoria particolare, ma ci illumina e diventa per tutti pace, serenità, godimento.

Padre Chevrier insiste molto nel raccomandare una risposta dinamica: il sempre più significa che se il punto di partenza è Gesù, la nostra conoscenza, il nostro divenire discepoli è sempre un cammino che ci avvicina all'orizzonte che sempre più si fa concreto e ampio. Ovunque ne “Il Vero Discepolo” troviamo indicazioni affinché questa relazione non sia un dovere, non abbia la pesantezza dell'obbligo e della legge, ma la leggerezza dell'attrattiva.

Afferma padre Chevrier che il nostro traguardo è l'intimo incontro con Gesù e per questo dobbiamo essere attenti ai mezzi: “Come si può acquistare lo Spirito di Dio: studiando il santo Vangelo e pregando molto... leggere e rileggere il santo Vangelo, penetrarsene, studiarlo, saperlo a memoria, studiare ogni parola, ogni azione per coglierne il senso e farlo passare nei propri pensieri e nelle proprie

azioni” (n.227).

Diventare discepolo è un cammino di liberazione e in questo senso la povertà diventa una condizione determinante perché si possa unificare la propria vita, liberarla dalle distrazioni, accoglierla nella sua bellezza: “Quale libertà, quale potenza del prete questa santa e bella povertà di Gesù Cristo... o povertà come sei bella! Gesù Cristo, mio maestro, ti ha trovata tanto bella che ti ha sposata scendendo dal cielo, che ha fatto di te la compagna della sua vita e che ha voluto morire con te sulla croce... Datemi o mio maestro questa bella povertà. Che io la cerchi con sollecitudine, la prenda con gioia, l’abbracci con amore; per farne la compagna di tutta la mia vita e morire con lei su un pezzo di legno come il mio maestro!” (n.323).

Si tratta sempre di vivere un’esperienza di discepolo che segue il maestro e lo segue perché è arrivato a coglierne l’intima bellezza, ad amare tutta la ricchezza della vita del maestro, a scoprire ogni giorno sempre più l’urgenza di assaporare questo dono di conoscenza, di amicizia, di totalità.

Diventa allora qualcosa che poco ha a che fare con il termine vocazione così come spesso se ne parla. Ho tanto la sensazione che le nostre campagne vocazionali siano guidate più dalle necessità di infoltire le schiere che spazi che si aprono nel cammino e illuminano in maniera semplice ma sempre più coinvolgente e totalizzante la nostra vita quotidiana.

Nella mia situazione di pensionato è molto il tempo che posso avere a disposizione, e mi rendo conto sempre più della preziosità di questo tempo. La parola di Gesù è sempre più bella, sempre più attraente e preziosa per collocare tutta la mia vita nella prospettiva di una relazione che si fa presenza, profezia come intuizione di una bellezza sempre più capace di luce e di attrattiva. In questo senso tante volte sento come mortificante e quasi come un reclutamento alle diverse specializzazioni dell’esercito, certe campagne vocazionali. Mi pare che più che “seguire Cristo” tendono a creare degli obbedienti impiegati, degli ufficiali disciplinati,

delle persone che vengono separate sì, ma dalla vita. Quasi come slogan padre Chevrier parlava di preti poveri per i poveri. Tra i poveri si sperimenta una libertà che mette la nostra persona in un totale servizio così come era la Persona di Gesù. Mi pare che il termine vocazione oggi sia per i preti come per le religiose e i religiosi, si prospetti come un fatto che ci separa e ci fa protagonisti. La nostra educazione religiosa ci forza a tante abitudini e condizionamenti psicologici. Nei nostri seminari difficilmente entrano come sostanza della vita cristiana, le aspirazioni, le realtà sociali, la vita dei credenti. Eppure non è nostro compito fare gli organizzatori, essere capi di aggregazioni, impresari di servizi.

La nostra vocazione coincide con la testimonianza. Possiamo testimoniare solo quello che noi abbiamo sentito e che viviamo come unica attrattiva della nostra vita. Penso perciò che nel Prado è questa Opera che dobbiamo servire: la contemplazione del Cristo, così come Egli ci appare, l'essere discepoli solo di Lui, guadagnare la libertà interiore che non ci vede impiegati o burocrati del sacro, ma artisti, poeti, veggenti insieme con il popolo che trova il suo cibo nella comunione delle nostre vite.

*Olivo Bolzon*

## ***All'ombra del ricino di Giona.***

Da poco tempo son giunto con Fabio e Roberta nella Parrocchia di S.Basilio, collocata nella *"grande città"* di Milano, dopo otto anni di ministero vissuto in periferia. Mi sento in qualche modo come *"nel ventre del grande pesce"* che inghiottì Giona, dopo essere stato scaricato nel mare dai marinai.

Ho pensato che proprio la figura del profeta Giona potesse consegnarmi qualche luce per dare nuovo volto al mio ministero in un quartiere della città dove ormai i popoli si sono veramente mischiati, con le loro lingue diverse, e dove mancano segni di identificazione profonda. Come Giona mi sento *"fuori dalle mura di questo territorio"*, bisognoso di un po' di ombra, e guardo quello che avviene *"tra le mura"*.

Traccio semplicemente qualche linea che ho colto dall'accostamento con Giona mandato a Ninive!

### **CAP. I**

Il profeta riceve subito la parola che contiene un invito *"ad alzarsi"*, proprio come avverrà a Gesù nella sinagoga di Nazareth.

C'è una ragione chiara che il profeta deve conoscere: *"La loro malizia è salita fino a me"*. Giona è chiamato a leggere il

male con lo sguardo di Dio: esso è ormai davanti ai suoi occhi.

Fin dall'inizio il profeta impara a guardare il male con gli occhi di Dio.

Ma egli non è ancora pronto a questo! Per questo fugge.

Così scrive il Siracide (10.12): "Principio della superbia umana è allontanarsi dal Signore, tenere il proprio cuore lontano da chi l'ha creato".

Quante volte sono fuggito da Dio – e ancora lo faccio!- lasciandomi ostinatamente prendere dall'orgoglio. In realtà la fuga da Dio, dalla sua Parola, dalla gente a cui sono inviato è sempre una fuga da me stesso, dalla mia più profonda identità.

Per questo le tenebre non sono mancate: "Abitavano nelle tenebre e nell'ombra di morte, prigionieri della miseria e dei ceppi, perché si erano ribellati alla Parola di Dio" (SI 107.10ss).

L'unica cosa che resta da fare è accogliere l'invito a pregare, che è un nuovo "rialzarsi".

"Che cos'hai così addormentato? Alzati, invoca il tuo Dio". Il profeta comincia così a raccontare di sé: proprio nell'abisso, nel cuore della fuga trova una libertà nuova, quella di poter raccontare la sua vita, lasciando che la verità si faccia strada.

Già qui la sua missione scopre una fecondità: i marinai si aprono alla fede.

## **CAP. 2**

La preghiera di Giona, che può essere letta alla luce dell'inno cristologico di Filippesi 2, è ciò che lo fa stare tre giorni e tre notti nel cuore delle tenebre, in attesa di essere espulso per una nuova tappa.

Nella grande tenebra si impara a piegare le ginocchia davanti al solo nome che va invocato. La preghiera è energia che squarcia la prigione del male. "Quando in me sentivo

venir meno la vita, ho ricordato il Signore. La mia preghiera è giunta fino a te, fino alla tua santa dimora”

### **CAP. 3**

La Parola continua ad arrivare al cuore del profeta e domanda obbedienza, non può più essere trattenuta. “Eccomi sono la serva del Signore, avvenga di me quello che tu hai detto. In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda” (Lc 1.38-39).

Quando la Parola viene realmente accolta, produce un movimento verso gli altri, che fa uscire da se stessi. Si costata così la sua reale efficacia, che consiste nel liberare energie di misericordia.

“Dio vide le loro opere...e si impietosì”. Non può essere che così, perché Dio “sa che il cuore dell’uomo è incline al male fin dall’adolescenza” (Gn 8.21).

### **CAP. 4**

Il primo, in realtà, che ha bisogno di conversione è il profeta stesso. Egli impara a riconoscere la contraddizione che lo abita: annunciare un messaggio di misericordia e constatare la sua drammatica distanza da esso. “*Signore, allontanati da me che sono un peccatore*” (Lc 5.8). È interessante che il profeta “*sostò ad oriente*” (v.5): egli cerca il sorgere del sole, della luce e della vita. Di fronte alle proprie contraddizioni l’uomo non smetterà mai di cercare la vita, per contrastare “la volontà di morire”. E qui entra in gioco l’ironia di Dio: l’ombra di un ricino è sufficiente per sciogliere tutta l’amarrezza causata da una missione, che ha preso una piega imprevista. Dio mi cura con la semplice e tenera ombra di un ricino. non c’è imposizione, né violenza da parte sua, ma tanta delicatezza e amorevolezza, permettendo così che la speranza nella misericordia faccia ancora breccia.

Per questo l'ombra del ricino mi ricorda lo stile con cui posso e dovrei appassionarmi alla vicenda delle persone a cui sono mandato. quello della leggerezza, della delicatezza capace di confortare e di alleggerire il peso del male. Non senza una dose di gratuità: *"Il Signore ha dato, il Signore ha tolto"*, come ha intuito Giobbe.

Credo che queste parole di Gesù siano la conferma di questo e avvalorano la forma con cui il Vangelo della misericordia debba essere offerto: *"Tutte le cose mie sono tue, e tutte le cose tue sono mie"* (Gv 17.10)

Questa è l'estrema povertà: accogliere tutto ciò che il Signore mi vuole affidare in questa nuova comunità senza possederlo. In definitiva la vicenda di Giona è quella di un credente che impara la povertà, dono essenziale per un profeta, per un discepolo e per un apostolo.

*Mario Maggioni*

Sulla tematica vocazionale che trattiamo nel presente numero della rivista, è interessante accostarsi al padre Chevrier mentre va definendo il Vero Discepolo. Il suo lavoro è frutto dell'intuizione e della necessità di introdurre a un maggior grado di vita di perfezione i suoi futuri collaboratori. Solo un prete santo, dirà, potrà essere adatto a lavorare all'Opera di Dio ed essere efficace nell'azione pastorale.

Mentre scrive i testi fondamentali della formazione può verificarne la loro efficacia formativa proponendoli ai suoi seminaristi. Non sono le resistenze a scoraggiarlo, anzi trova conferma nella sua intuizione spirituale e si sente spinto ancor più a uno stie di vita di maggiore conformazione a Cristo, avverte la necessità della preghiera personale e quella di altri che per lui intercedano presso Dio per il buon fine del suo intento. La sua vocazione a seguire Gesù Cristo più da vicino lo fa apostolo perché altri possano gustare la bellezza del dono totale di sé alla causa del vangelo presso i più poveri.

Proponiamo qui di seguito due testi (tradotti a cura del Prado italiano) rispondenti al nostro argomento che prendiamo dall'interessante volume (n.d.r. sarà prossima la pubblicazione in italiano) curato da Yves Musset: *Le chemin du disciple et de l'apôtre*, alle pagine 247-251: "*La scoperta del Vero Discepolo da parte dei primi seminaristi*"; e alle pagine 252-254: "*Spiego il mio Vero Discepolo ...*".

# *La scoperta del Vero Discepolo*

## *da parte dei primi destinatari*

Martedì 26 settembre 1876, padre Chevrier conduceva al suo eremo di Saint-Fons, i suoi quattro seminaristi, quelli più avviati nella preparazione al sacerdozio, per proporre loro un ritiro di più giorni. Infatti sarebbero stati ordinati diaconi qualche mese più tardi e rimaneva loro da fare ancora un anno di teologia.

La settimana precedente al ritiro, il fondatore del Prado era andato in arcivescovado di Lione a far visita al nuovo arcivescovo Mons. Caverot, per chiedergli l'autorizzazione di mandare i suoi nuovi diaconi a Roma affinché potessero terminare lì i loro studi. La risposta fu negativa. Ma il padre Chevrier non si dette per vinto nelle sue intenzioni dato che, appena finito il ritiro, rinnovò la sua richiesta e ottenne, questa volta, il permesso tanto desiderato.

Fu nel clima delle due richieste cariche di incertezza che si svolse il ritiro a Saint-Fons. Proprio in quei giorni il padre Chevrier spiegava per la prima volta ai suoi seminaristi ciò che per loro aveva scritto già da diversi mesi e che ormai si stava definendo come *Il Vero Discepolo o Il Prete secondo il Vangelo*.

Di quel ritiro possiamo seguire il suo svolgimento giorno dopo giorno, grazie alla deposizione che ne fece al processo verbale, François Duret, uno dei quattro partecipanti. Il suo racconto porta il titolo di: «*Brevi riunioni dell'ultima settimana di settembre 1876*»<sup>1</sup>.

Martedì 26. *Al superiore rendiamo conto del periodo delle vacanze sulla nostra fedeltà alle pratiche di pietà e di penitenza. Subito dopo ci annuncia che durante quei giorni ci avrebbe parlato del vero discepolo di Gesù Cristo, «poiché,*

---

<sup>1</sup> Quaderno delle riunioni a Saint-Fons, conservato negli archivi del Prado.

*disse, è quello il fondamento della vostra vita. Bisogna che vi mettiate all'opera per realizzare in voi quel discepolo: in tal modo glorificherete il buon Dio. Il vero discepolo è colui che si attacca al suo Maestro per amore e nella fiducia, e che fa rivivere in sé le perfezioni del suo Maestro. Credo di potervi annunciare a nome del buon Dio, che voi non siete chiamati a seguire la comune via dei preti ordinari, in quanto siete chiamati per la via della perfezione. Da quattordici anni Dio non ha benedetto la casa che per questo fine. La santa Chiesa non lo chiede a tutti i suoi preti, ma Dio l'attende da voi. Non basta aver acquisito la conoscenza del nostro divino Maestro e della sua dottrina. Bisogna perseverare in essa e farla diventare la regola della propria vita. Figli miei, per raggiungere questa meta occorre una grande energia. Oh! Fidatevi della mia esperienza: occorre molto impegno, molta penitenza e preghiera per trovare il necessario aiuto in questa lunga opera».*

*Mercoledì 27 (mattino). «Il vero discepolo di Nostro Signore è colui che a lui si attacca per seguirlo. Ora, per seguirlo, bisogna innanzitutto conoscerlo bene. Dunque, studiamo questo divino Maestro. Iniziamo ora lo studio e proponiamoci di proseguirlo tutta la vita. Nostro Signore si presenta a noi come luce, la vera luce, dato che gli uomini possono illuminare approssimativamente, solo Gesù Cristo è la grande e luminosa luce che ci illumina e che dobbiamo seguire. Egli è pure la nostra sapienza. Noi tutti siamo un po' pazzi davanti a Dio dato che siamo attaccati al mondo e su qualche aspetto ne seguiamo lo spirito. Ce ne dobbiamo sbarazzare studiando il Maestro dato che lui è la nostra unica sapienza e cercare di rovesciare le cose divenendo come lui dei folli davanti al mondo. È questa una preghiera che spesso ho rivolto al buon Dio: «Fate che io divenga un folle agli occhi di chi è mondano!» Diventiamo dei folli agli occhi del mondo, figlioli miei, degli uomini che non seguono che lo spirito di Dio, e non si preoccupano di cosa si pensa e si dice intorno a loro. Nostro Signore è sempre la nostra giustizia, la nostra santità, il fondamento di ogni cosa. Ricordatevi bene questo: Nostro Signore dev'essere la base di ogni nostra impresa; solo a questa condizione saremo efficaci; questa è la sola condizione*

*che offre stabilità. Egli è nello stesso tempo il centro verso cui tutto deve convergere e al di fuori di lui non c'è alcun equilibrio: tutto crolla e segue il destino delle cose terrene. Non possono essere le fantasie e i sentimenti di un uomo a fare da regola della nostra vita, lo sia invece Gesù Cristo e Gesù Cristo solamente».*

*(Sera). «La conoscenza di Gesù Cristo è la sola cosa che vale e degna della nostra ricerca. È la perla preziosa che dobbiamo comprare che vale tutto l'oro che abbiamo. San Paolo considerava tutto il resto come spazzatura. Conoscere Gesù Cristo, conoscere Dio, questo è la vita eterna. Ma, in molti non comprendono queste cose, solo coloro ai quali Dio dona tale conoscenza. Per questo bisogna chiedere a Dio il dono della perfetta conoscenza. Occorre che gliela domandiamo come facevano i santi. Gli dobbiamo ripetere spesso, come sant'Agostino: «Noverim te, Domine!». Oh!, quant'è bella questa invocazione! Al giorno d'oggi si dedica molto tempo al divertimento e allo studio delle scienze e si tralascia l'unico necessario. Ah! Credetemi davvero, si imparano molte più cose rimanendo ai piedi di Gesù Cristo che sui libri. Ciò che si impara là in ginocchio è l'opera di Dio, ed essa rimane nel cuore. Le cose imparate altrove, pur entrando nel cuore, vi restano poco, perché esse non sono che l'opera dell'uomo.*

*Per diventare il vero discepolo di Gesù Cristo, ci sono cinque condizioni che possiamo ben paragonare a 5 tappe da percorrere: 1. **Rinuncia ai beni della terra**: è impossibile essere un buon discepolo di Nostro Signore senza questa spogliazione tanto quanto lo è per un uomo costruire senza denaro o per un principe vincere un nemico senza esercito. 2. **Rinuncia alle creature**: esse rappresentano tanto di legami che frenano i nostri sforzi e ci impediscono di seguire Nostro Signore. 3. **Rinuncia a se stessi**. 4. **Portare la croce**: non si è preti per farsi una posizione, per vivere borghesemente in tutta calma e tranquillità; occorre prendere una croce; la si deve portare ogni giorno; il discepolo non è più del suo maestro. 5. **Seguire Nostro Signore** come lo hanno seguito gli apostoli e i santi. L'obbligo ad essere un vero discepolo di Nostro Signore si impone in primo luogo al prete in ministero*

*il quale, a motivo del suo stato, passa davanti ai religiosi».*

*Giovedì 28 (mattino). Il nostro diligente padre passa in rassegna vari testi del santo vangelo che hanno una relazione con la prima virtù sulla rinuncia dei beni della terra. Lui stesso li ha riuniti e classificati secondo il legame che hanno con le parole o con gli esempi di Nostro Signore. Li propone autorevolmente alla nostra meditazione. Tra le altre osservazioni, ci fa notare che le parole di Gesù: «Nolite solliciti esse quid manduc[etis] ...»<sup>2</sup> sono state dette per i preti, che queste sono poco praticate dalle persone di questo mondo, mentre sono un insegnamento per gli operai del vangelo. «Figlioli miei, fintantoché farete catechismo, confesserete, servirete i poveri e i malati, in una parola, mentre con amore vi dedicherete all'opera di Dio, disinteressatamente e con sacrificio, non angustiatevi per nulla: i beni abbondano. Mi ricordo che all'inizio del Prado, non rientravo mai senza avere le tasche piene di uova, di formaggio e di varie elemosine. La benedizione del buon Dio viene ad assistere coloro che si sono interamente donati a lui. Preoccupatevi di una sola cosa: diffondere il Regno di Dio; il resto vi sarà dato in sovrappiù». Infine termina con un panegirico sulla povertà facendolo pronunciare allo stesso Gesù, il quale, lungo tutta la sua vita, si è mostrato come il Povero per eccellenza: «Per il mio ingresso nel mondo, afferma, ho scelto una famiglia povera; sono nato povero in una povera stalla; ho lavorato come un povero, vissuto come un povero, conversato con i poveri, sono morto povero, ecc. ».*

*(Sera). Ci enumera le qualità del vero povero, cioè di una persona che non ha alcun desiderio e qualità al di fuori di quella di **essere povero di spirito e di cuore**: non attaccarsi a niente, non desiderare niente quaggiù, usare delle cose senza goderne la proprietà, come il bene di tutti o del primo che capita. 2. **Donare a chi chiede**, e ci suggerisce la linea di condotta da avere con le differenti classi di persone con le quali si può entrare in relazione a motivo dei beni della terra. I poveri, per esempio: a loro mai rifiutare; i mercanti: mai*

---

<sup>2</sup> «Non preoccupatevi di ciò che mangerete» (6,25 Lc 12,12)

*contrattare come fa un uomo che è legato al denaro; chi prende a prestito: agire nei loro riguardi come san Francesco di Sales; gli attaccabrighe: mai contestare, mai processi; i ladri: abbandonare loro le cose; gli operai: essere giusti nei loro riguardi, non differire loro i pagamenti.*

Venerdì 29 (mattina). Continua l'elenco delle qualità del vero povero. 3. **Non chiedere niente a nessuno.** 4. **Accontentarsi del necessario** nel vestito, nel cibo, nell'alloggio; non avere donne al proprio servizio. 5. **Esercitare gratuitamente il ministero:** «Come operai del vangelo, in caso di assoluta necessità, abbiamo il diritto di vivere del vangelo, ma imitiamo il grande san Paolo; come lui non usiamo di questo diritto per votarci con più abnegazione al servizio delle anime». Egli a questo riguardo ci confida una supplica che dodici anni prima aveva indirizzata al Santo Padre a suo nome e di qualche confratello riunitosi con lui e della risposta del Santo Padre che benediceva l'opera dei preti poveri saltem in intenzione<sup>3</sup>, per il momento.

(Sera). Insiste sulla [quinta]<sup>4</sup> qualità del vero povero: **donare gratuitamente.** Su questo punto gli è stato chiesto qualche chiarimento avendogli manifestato delle obiezioni in merito, e ad esse egli risponde. A suo tempo sottopose questo programma di vita al curato d'Ars, dal quale non trovò che parole di incoraggiamento dato che gli disse che anche lui seguiva la stessa via. Tuttavia lo mette in guardia invitandolo alla prudenza, a non vantarsi, a non offendere nessuno. Se qualcuno malgrado questo alcuni mormorano, tanto peggio per loro, questo non ci riguarda soprattutto quando, lo speriamo, ci sarà l'approvazione dei superiori. 6. **Mai mischiarsi negli affari temporali:** il prete ha come compito quello di occuparsi delle cose spirituali, e in esse trova con abbondanza di che occuparsi, senza così sovraccaricarsi delle preoccupazioni temporali che impediscono di essere dediti al proprio dovere. Niente mestieri, niente commercio, niente di tutto questo. 6. **Non preoccuparsi dell'avvenire:** se

---

<sup>3</sup> «Almeno nell'intenzione».

<sup>4</sup> Su questo punto è stato necessario correggere il testo di Duret, essendosi sbagliato nell'enumerare la sequenza precisa delle qualità del «vero povero».

*lavoriamo per il buon Dio, il buon Dio provvederà alla nostra sussistenza. È molto meglio confidare sul buon Dio con umiltà che vivere tranquilli facendo conto su di un compenso. Ci disse d'averne la pia abitudine di andare ogni sera davanti al Santo Sacramento, raccolto in preghiera per chiedere a Nostro Signore il pane quotidiano dei suoi ragazzi.*

## **«*Spiego il mio Vero Discepolo...*»**

Dopo il ritiro tra il 26 e il 29 settembre 1876, nel quale padre Chevrier introduce i suoi primi quattro seminaristi al *Vero Discepolo*, ai primi di ottobre ottiene l'autorizzazione dell'Arcivescovo di Lione perché frequentassero a Roma il loro ultimo anno formativo in preparazione all'ordinazione presbiterale.

Risiedendo al Prado, pensava spesso a loro e li raggiungeva regolarmente tramite lettera. Intanto continuava a lavorare per loro alla stesura del *Vero Discepolo*, attendendo il tempo favorevole per spiegarglielo, dall'inizio e direttamente. Alla fine di novembre 1876 scrive loro: «*Non so se voi avvertiate il bisogno; da parte mia sento che ho molto da dirvi. Dovrò parlarvi molto di Nostro Signore Gesù Cristo, affinché camminate sulla strada vera che dà gloria al Maestro. «La gloria del Padre mio è che voi diveniate miei discepoli e portiate molti frutti». Portiamo realmente frutto solo nella misura in cui siamo ripieni della vita di Gesù Cristo, Lui è carità ... Pregate per me; io prego per voi...»*<sup>5</sup>. Il 26 dicembre seguente scrisse loro nello stesso senso: «*lo sono spiritualmente con voi. Lavoro e prego per voi e desidero una*

---

<sup>5</sup> Lettera n° 115 a François Duret.

*sola cosa, che diventiate tutti dei preti santi, dei veri discepoli di Gesù Cristo...»<sup>6</sup>.*

A febbraio del 1877, chiede e ottiene dall'arcivescovo di Lione, l'autorizzazione di raggiungere i suoi seminaristi con l'obiettivo di garantire in prima persona la loro formazione a una vita secondo il vangelo durante gli ultimi mesi che precedevano l'ordinazione presbiterale. Allora inizia per ritirarsi a Limonest *«per pregare e lavorare»* onde *«acquisire»* le numerose *«grazie»* che gli saranno *«necessarie»*. *«Infine, scrive loro, sto per venire tra voi per un po' di tempo. Era tutto il mio desiderio. Vogliate pregare con tutto il vostro cuore, affinché possa compiere in tutto la volontà del buon Maestro e vi trasmetta lo spirito di Dio: questo è tutto. Pregate perché lo trovi io per primo, e ne faccia una buona scorta, durante questi pochi giorni di grazia e di luce, in maniera che possa darvi ciò di cui avete bisogno per diventare dei veri discepoli di Gesù Cristo. È tutto qui il mio desiderio... »*. *«A presto, scrisse, studieremo Gesù Cristo, nostro Maestro e nostro Modello, e ci sforzeremo tutti di camminare con coraggio nei sentieri così belli che lui ci ha mostrato»<sup>7</sup>.*

In una lettera dello stesso periodo indirizzata alla signorina De Marguerie, una sua penitente, ci è dato di conoscere lo stato spirituale con il quale si preparava al ministero di formatore che ben presto avrebbe assunto: *«Mi sono ritirato a Limonest, egli scrive, per lavorare e pregare, al fine di poter parlare ai seminaristi con il Vangelo. Avverto tutta la portata di questa scelta e sento quanto ho bisogno della grazia di Dio e della sua luce per approdare a qualcosa di solido, di vero e durevole. So bene che c'è solo l'autorità di Nostro Signore in grado di donarmi la forza e aprire i loro cuori, e che è necessario nutrirmi della sua vita e delle sue parole per poter parlare in suo nome. È un compito gravoso. Mi raccomando dunque molto alle vostre preghiere per ottenere qualche risultato»<sup>8</sup>.*

---

<sup>6</sup> Lettera 116 a François Duret.

<sup>7</sup> Lettera n° 118 del 28 février 1877 allo stesso.

<sup>8</sup> Lettera n° 446 del 9 febbraio 1877 alla signorina De Marguerie.

Giunto a Roma il 19 marzo seguente dopo essersi liberato dai molteplici impegni che lo occupavano al Prado, il padre Chevrier si dedicò interamente alla redazione e alla spiegazione del suo *Vero Discepolo*. «*Lavoro al mio Vero Discepolo, lo spiego tutti i giorni*», si confida scrivendo al padre Jaricot in una lettera del mese di aprile<sup>9</sup>. «*Nonostante la sua salute vacillante e debilitata*», testimonia François Duret, condivideva «*i nostri esercizi e i nostri pasti*», «*catechizzandoci ogni sera; il suo cuore esultava parlandoci di Gesù Cristo e del prete secondo il Vangelo*»<sup>10</sup>. «*Ogni giorno ci dettava una conferenza sulla grandezza del sacerdozio, così santamente spiegato nel suo Vero Discepolo di Gesù Cristo*» dichiara anche Claude Farissier<sup>11</sup>.

Dalla corrispondenza del padre Chevrier scritta al tempo in cui era a Roma, abbiamo la testimonianza circa le resistenze dei suoi seminaristi nell'entrare nelle prospettive del loro formatore: «*Vi chiedo una preghiera insistente per me e per i miei giovani preti. Non so bene cosa posso fare; sento che c'è solo la grazia di Dio che potrà farli entrare nella via della povertà e della rinuncia che essi guardano forse con apprensione; procedo lentamente perché io stesso ho un gran bisogno di luce*»<sup>12</sup>.

«*In merito ai nostri giovani preti, sento che la mia autorità è molto debole. Duret e Delorme sembrano meglio disposti a entrare nei nostri progetti e capiscano meglio la povertà e la vita del Prado. Broche e Farissier sono presi dai molti ragionamenti; soprattutto Broche non dice nulla e sembra avere altre idee ben fisse, ragiona troppo: è sapiente. Su di loro ha influenza l'autorità dei reverendi Jaillet, Dutel e del Seminario. Dobbiamo pregare*»<sup>13</sup>.

«*Come sarebbe auspicabile vedere dei preti pii, animati da questo spirito di povertà e di sacrificio che deve accompagnare tutta la vita del prete! Come impariamo presto*

---

<sup>9</sup> Lettera n° 148 a Jean-Claude Jaricot.

<sup>10</sup> Processo di beatificazione, testimonianza di François Duret, art. 68-70.

<sup>11</sup> Processo di beatificazione, testimonianza di Claude Farissier, art. 71.

<sup>12</sup> Lettera n° 145 del 26 marzo 1877 a Jean-Claude Jaricot.

<sup>13</sup> Lettera n° 147 a Jean-Claude Jaricot.

*la vita borghese e com'è difficile uscirne una volta che ne abbiamo preso gusto e l'abbiamo abbracciata. Avverto quanto mi sarà difficile distruggere ciò che ha già preso piede nello spirito dei nostri giovani preti e dei nostri ragazzi. Ne sento tutta la difficoltà da una parte e d'altra sento tutta la mia debolezza. Non ho mai ben compreso quanto era necessario essere santi per poter costruire qualcosa; come, per poter comunicare agli altri un po' di vita spirituale, bisogna noi per primi esserne ripieni. Gemo sotto il peso della mia miseria, rilassatezza e della mia ignoranza. Sento che dovrei prima di tutto lavorare su me stesso e santificare me stesso prima di voler santificare gli altri. Pregate per me. Grazie per le messe che celebrate per me.*

*Lavoro sul mio Vero Discepolo, lo spiego tutti i giorni. Cominceremo a metterlo in pratica. È lì probabilmente che incontreremo delle difficoltà. Duret e Delorme mi sembrano, almeno, un po' meglio disposti. Delorme diceva ieri che non voleva più tenere il suo orologio e che era sufficiente averne uno in comune. Farissier e Broche non erano di questo avviso. Domani inizieremo a parlare della comunione dei beni tra i fratelli. Vedrò come la cosa prenderà piede e se ognuno arriverà a rinunciare al proprio borsellino. Avrei bisogno di voi per essere aiutato e sostenuto sulla questione del distacco.*

*Ecco come penso di fare: terminare il mio piccolo lavoro sul Vero Discepolo, farlo esaminare da sacerdoti seri e andare avanti con la loro approvazione. Se Monsignore viene a Roma, glielo mostrerò e seguiremo questa regola<sup>14</sup>».*

---

<sup>14</sup> Lettera n° 148 a Jean-Claude Jaricot.

Monsignore,  
Caro Marcellino,

In Cina, dove mi trovo in questo momento per animare degli esercizi spirituali ai preti, ho appreso la notizia del decesso di don Roberto REGHELLIN. Sono molto dispiaciuto di non poter essere presente con voi alla Celebrazione della sua sepoltura. Ma ci tengo a esprimervi tutta la comunione della famiglia del Prado. Io sarò profondamente unito a tutte le persone che, segnate dalla sua dura prova al termine di una vita donata, si riuniranno in una preghiera fiduciosa.

Mi permetto di rendere grazie al Signore specialmente per il lungo e bel servizio di Roberto alla guida del Prado d'Italia, la sua disponibilità e la sua attenzione a ciascuno, la sua preoccupazione per la vita fraterna. La sua voce e la sua testimonianza contavano molto negli incontri internazionali. Egli è stato un membro prezioso del Consiglio Generale del Prado.

Pur vivendo con costante dedizione il suo ministero parrocchiale, egli ha sempre avuto la preoccupazione di sostenere la vocazione e la missione dei fratelli preti. Egli ha saputo vivere e far vivere il cammino del « vero discepolo » in un grande attaccamento a Gesù Cristo e una preoccupazione evangelica dei poveri. Con uno spirito universale, egli ha favorito l'apertura del Prado d'Italia, aiutandolo a trovare il suo posto e ad avere il suo ruolo nello scambio tra le Chiese, in legame con numerosi Fidei Donum particolarmente nei paesi del Sud.

"Per lavorare più efficacemente alla salvezza degli uomini", diceva il Beato Antonio Chevrier, "noi dobbiamo formare una vera famiglia spirituale, una comunità cristiana che ha Dio per fondamento, la sua divina Parola per legame e le stesse pratiche per fine, uniti nella stessa carità e lo stesso desiderio di far conoscere e amare Gesù Cristo". Che la testimonianza di Roberto ci aiuti tutti a vivere ciò che egli ci ha fatto meglio comprendere di questo carisma offerto alla Chiesa per il mondo d'oggi.

Siate sicuri, Monsignore, e don Marcellino, della mia comunione nella fede e nella preghiera !

*Père Robert DAVIAUD*



## **IL PRADO NELLA VITA DI DON ROBERTO: UNA TESTIMONIANZA**

Don Roberto ha incontrato il Prado, come suo fratello don Franco, come il compianto don Carlo Gastaldello e altri di noi, per mezzo di Mons.A.Ancel, nell'immediato dopo-Concilio, appena prete, e questo incontro ha orientato e unificato tutta la sua vita e il suo ministero. Chi volesse conoscere cos'è il Prado, basta che osservi le scelte della sua vita.

Il Seminario ci aveva formato per fare bene i nostri compiti; essere buoni ripetitori. Il Concilio, che avevamo accolto con grande entusiasmo, ci chiamava a cercare strade nuove, creative... a perdere le nostre sicurezze. Ci chiamava a uscire dalla sacrestia per dialogare con il mondo, per incontrare gli uomini dentro al mondo. Come fare? La nostra educazione era clericale, centrata sull'istruire, sull'essere maestri. Si trattava di uscire, immergersi nella storia degli uomini, condividere la vita della gente, soprattutto degli esclusi. C'era il rischio di perdere la nostra identità di preti. C'era confusione su molte cose. Non basta buttarsi... Alcuni si sono persi.

Come radicarsi di più nella fede e nell'amore del Signore, ma restando vicini alla vita della gente? Come mettere insieme la fedeltà a Dio e all'uomo, la preghiera e l'azione, la lotta e la contemplazione, la liberazione dell'uomo e la salvezza in Gesù Cristo, la contestazione e l'amore alla chiesa...? Questa è stata la ricerca, che don Roberto, prima ha condiviso con noi, e poi ci ha aiutato ad approfondire in tanti anni di responsabile prima diocesano e poi italiano del Prado.

**1** ■ Roberto è stato sedotto dall'assoluto di A.Chevrier, fondatore del Prado: *“Conoscere Gesù Cristo: qui sta tutto l'uomo, tutto il santo, tutto il prete”*. Ha capito che non bisogna opporre l'uomo e il prete, ma, vivere sempre e tutto in relazione con Gesù Cristo in un cammino di radicalità evangelica, dare importanza alla vita fraterna, vivere il celibato e il ministero in maniera evangelica, umana ed apostolica.

Di fronte alle sfide del mondo che cambiava, A.Chevrier ci invitava ad aver cura delle radici per poter camminare nella libertà. Radicarci in Cristo. Avere lo Spirito di Cristo. Amare i poveri e la chiesa in Gesù Cristo.

Lo Studio quotidiano del Vangelo è diventato per don Roberto l'esperienza insostituibile di un'amicizia profonda e di una comunione vitale e unificante con la Persona di Cristo e di uno sguardo d'amore ogni giorno rinnovato sulla gente e sui poveri. Penso alla sua gioia ora di vedere Gesù nello splendore della luce divina.

**2** ■ Don Roberto, come A.Chevrier, è stato sedotto dal *“mistero dell'Incarnazione”*: ha capito che l'evangelizzazione non si fa dall'esterno; bisogna stare con la gente, con i poveri, condividere la loro vita, ascoltarli, essere attenti alle loro domande, annunciare loro una Parola che tocchi il concreto della loro vita.

La chiesa ha sempre fatto tante opere sociali e assistenziali per i poveri, ma ora ci era chiesto di vivere come i poveri e di considerare i poveri non solo nell'ottica della carità, ma come soggetti e attori della loro liberazione e della loro evangelizzazione.

È stato questo il filo rosso che ha guidato tutta la sua missione apostolica dall'inizio al Villaggio del Sole e poi a San Francesco e ad Anconetta e infine qui a Bassano alla SS.Trinità, sia da prete di parrocchia, sia da prete lavoratore, da educatore dei giovani e formatore dei preti, sia nel lungo calvario della sua penosa malattia .

Penso ad alcune scelte profetiche che hanno caratterizzato i suoi 43 anni di ministero: la scuola popolare

nel 67, sullo stile di Barbiana, al Villaggio del Sole, per i ragazzi perduti ogni anno dalla scuola; la ricerca di edificare una comunità nuova nello spirito del Concilio, con don Domenico, nella parrocchia di san Francesco, e poi approfondendo tutte le sue energie, con grande passione educativa, per i giovani in difficoltà, scelta che lo ha portato a lasciare la canonica per vivere in mezzo a loro, lavorare manualmente con loro, accompagnare per un pezzo di strada tanti di loro, nella Cooperativa insieme, nella Casa della giovane, in contrà della Fascina, nelle parrocchie, comunicando a tutti la passione per la giustizia, la legalità, la solidarietà e la pace, sia nell'impegno apostolico che nei contatti personali.

**3.** Un ultimo aspetto: Don Roberto, come A..Chevrier, ha capito che l'efficacia apostolica non sta nei libri, nelle idee, nelle attività, ma nella *persona* del prete, testimone di Gesù Cristo, buon Pastore, pane buono per tutti; solo così il prete può comunicare efficacemente la bella notizia di Gesù Cristo e dare la vita di Cristo.

*“Un prete non può spendere meglio la sua vita che per formare buoni preti alla chiesa... mi sembra che questa sia l'urgenza della chiesa oggi”*(A.Chevrier, L.55). Per questo, Roberto ha dato tempo e cuore alla formazione dei preti, viaggiando lungo le diocesi dell'Italia, incontrando le persone con grande disponibilità e senso dell'amicizia, dando ritiri ed esercizi spirituali con semplicità, profondità e concretezza, con grande capacità di ascoltare, discernere e consigliare, con una sapienza evangelica ed apostolica riconosciuta dappertutto, fuori diocesi, in Italia e all'estero, come testimoniano anche gli e-mail del Responsabile internazionale del Prado dalla Cina dove si trova, dei responsabili della Spagna, della Francia, dal Brasile, dal Messico, dalla Colombia e da varie regioni d'Italia.

Con i preti e i laici della famiglia del Prado, stasera ti diciamo grazie per avere speso la tua vita anche per noi, don Roberto!

*Don Pino Arcaro*

## **DON ROBERTO E LA VITA FRATERNA**

“Amatevi sinceramente come fratelli” 1Pt 1,22

Carissimo don Roberto,

mi viene chiesto dalla tua cara comunità della Santissima Trinità di raccontare la nostra esperienza di fraternità.

Ricordo quando, appena nominato “cappellano”, così si diceva allora, sei venuto a San Francesco in quell'appartamento dove io ero alloggiato da qualche mese.

Avevi in cuore l'amarezza di lasciare la parrocchia di San Carlo dove avevi fatto famiglia con altri due sacerdoti e dove avevi avviato delle esperienze assai significative. Ti spaventava un po' il pensiero di dover avviare un po' tutto, specialmente le strutture parrocchiali, essendo la parrocchia appena costituita. Ci siamo fatti coraggio reciprocamente e ci siamo lasciati con l'animo più sereno e con la ferma volontà di camminare insieme fraternamente, aiutati dal fatto di essere quasi coetanei.

Ricordo che spontaneamente abbiamo deciso di mettere in comune i pochi soldi che avevamo.

E abbiamo cominciato...Era il 1° ottobre del 1968. Il 4 ottobre, festa di San Francesco, patrono della comunità, il vescovo Mons. Zinato è venuto per la posa della prima pietra delle strutture parrocchiali e tu hai messo la tua firma sulla pergamena ricordo.

Abitavamo in un appartamento in affitto presso la signora Maria, tra le case del quartiere, condividendo la vita della gente.

Giorno per giorno abbiamo imparato a conoscerci meglio, a pregare insieme, a condividere la vita di ogni giorno e a camminare insieme con la gente di quel quartiere operaio, formatosi abbastanza in fretta alla periferia est di Vicenza.

L'appartenenza di entrambi a un'associazione internazionale, tu, don Roberto, al Prado, il sottoscritto alla fraternità di Charles de Foucauld, ci ha aiutato a vivere fraternamente.

Da qualche mese alla domenica veniva a celebrare a San Francesco anche don Luciano Bordignon, insegnante in Seminario. Quanta abbondanza di clero in quel tempo!

Eravamo così "due o più" evangelicamente uniti nel cammino pastorale.

Quanti ricordi Roberto! Quante chiacchierate e risate alla sera nel raccontarci i fatti curiosi della giornata!

Poi arrivò Vittorio! Viveva sulla strada, senza famiglia e senza lavoro. Non fu facile subito né per lui né per noi. Ma piano piano, quando cominciò a lavorare e a fare amicizia con coetanei e famiglie della parrocchia, si sentì a casa sua. E noi due a inventarci educatori familiari! Anche un altro giovane con problemi familiari chiese ospitalità alla notte per un breve periodo.

Poi la famiglia è cresciuta ancora. Eravamo passati da qualche tempo nella nuova canonica. Alla morte di un bravo papà, catechista in parrocchia, mentre la moglie era al lavoro, abbiamo accolto durante il giorno i figlioletti in canonica. Questi ci aiutava ad essere più vicini alle famiglie e a fare famiglia anche noi.

Nel 1979 tu, Roberto, hai chiesto di fare un'esperienza con dei giovani senza famiglia, abitando con loro. Fu un distacco assai sofferto, anche perché io avevo cominciato ad avere dei problemi di salute.

Solo per un anno siamo stati separati.

Nel settembre del 1980, quando la malattia si è fatta più seria, ho dovuto lasciare San Francesco. Ma dove andare? Ricordo con grande commozione quando sei venuto a propormi di ritornare ancora insieme.

In contrà della fascia era sorta una casa-famiglia e nel piano sottostante abbiamo trovato adeguata e assai confortevole ospitalità. Dopo 11 anni condivisi a San Francesco, ora altri 10 in contrà Fascina.

Vorrei, caro Roberto, ora che hai varcato le porte del cielo, esprimerti tutta la mia riconoscenza per le notti e i giorni passati accanto al mio letto, lì in contrà Fascina e all'ospedale. Ho ripensato a quel vissuto quando passavo il martedì mattina, e più avanti anche altri momenti, per assisterti lungo la tua malattia. Mi pareva di essere ancora a San Francesco o in contrà Fascina, l'uno con l'altro, l'uno per l'altro in fraterna, solidale compagnia.

La nostra fraternità in contrà Fascina si è allargata alla casa famiglia, agli obbiettori che lì facevano servizio, ai giovani che condividevano con noi l'Eucaristia e, il giovedì sera, alla Cooperativa Insieme che lì si radunava e a tante persone che passavano da noi.

Caro Roberto, ti penso ora lassù nella comunione trinitaria, a parlare con il Padre, ora con il Figlio e lo Spirito Santo della tua famiglia anzitutto e subito dopo della tua parrocchia della Santissima Trinità (non è per caso che venendo da una comunità con questi tre Patroni non abbia un posto privilegiato lassù?!) e insieme di tutte le persone che hai incontrato, servito, sostenuto, accompagnato e amato.

Io mi sento solo, ma la tua amicizia, in maniera diversa e ancora più ricca, mi consola e mi conforta.

*Tuo don Domenico*

## DON ROBERTO E LA SCELTA DEI POVERI

Ogni esistenza vissuta in profondità ed autenticità rivela alcune sporgenze, alcuni tratti peculiari che sporgono oltre il consueto, il prevedibile o il dovuto del vivere (siamo nel campo del gratuito).

Nell'amicizia e nella relazione di quegli anni con Roberto, alcune sue insistenze di stile e di contenuto si sono mostrate e spinte fuori, impastandosi con la vita e le fatiche di molti, fino a segnalare per noi ancor oggi un metodo, cioè una possibile via da percorrere. Di questo 'metodo' condividiamo con voi qualche tratto:

- **l'ostinata aderenza alla realtà**, al descrivere prima i fatti e non correre alle interpretazioni, al dar consistenza alla parola data, alla concretezza del lavorare con le proprie mani in modo cooperativo (dieci anni nel laboratorio di restauro), all'abitare assieme prima aprendo la canonica all'accoglienza e poi nella comunità, alla ricerca di radicale semplicità e sobrietà di vita. Cittadinanza intesa come voler conoscere (situazioni, ingiustizie, servizi sociali, leggi...), capire criteri e bisogni reali della gente, aprirsi a uno sguardo più ampio (l'impegno con il CNCA, l'attenzione alla pace...) per spingere a un cambiamento culturale e politico. Laicità intesa come un dare spessore alla verità di quello che si fa, al dove si abita/lavora e con chi, a prendere sul serio ciò che si dice e si sceglie, consapevoli dei prezzi da pagare, senza cercar scorciatoie. Consapevole anche, credo, di attingere a una teologia dell'incarnazione che solo nelle prassi trova aperture di salvezza per ciascuno e tutti.
- **il primato dell'ascolto mite** perché discreto, dialogante, concentrato, disarmato da giudizi e risposte preconfezionate. Un ascolto partecipato e intelligente (=che

leggeva dentro), non certo di cortesia o "perché si deve"; un ascolto cui dava molto tempo, praticamente ogni pomeriggio dopo il lavoro del mattino in Cooperativa. Credo che in quegli anni abbia accumulato una montagna di note, fedeli alla lettera alle espressioni di chi incontrava, prese durante o dopo l'ascolto di ragazzi o genitori in difficoltà (i primi giri di droga a Vicenza, i ragazzi allo sbando, il carcere...), giovani in ricerca, amici. Appunti che poi rileggeva, sottolineava, meditava. Su questo ascolto mite si fondavano per lui l'amicizia schietta e l'accoglienza integrale dell'altro, con la storia, gli inciampi, le ricerche.

- la **centralità del gruppo**, oltre i personalismi e le manipolazioni, per valorizzare anche qui ciò che realmente l'altro voleva dire, i pareri anche discordanti, le richieste impreviste. La scrittura collettiva di tanti documenti e testi (per la cooperativa o nel CNCA) era espressione e conseguenza di questo affidamento alla ricerca di percorsi condivisi tra tutti. E poi ancora il "fare vita di gruppo" per "imparare ogni giorno a collaborare, aspettare chi è lento, essere pedagogici negli interventi" (CNCA, *Condivisione e marginalità*, EGA-EDB 198).
- il mettersi alla **scuola del vangelo**, per interiorizzarlo da uomo che cercava "un modo di vivere il vangelo oggi", da prete che – accompagnato dal vescovo Onisto – si era sporto fuori l'ambito consolidato della parrocchia. Uno studio del vangelo quotidiano (cfr. Prado), irrinunciabile, deferente... un sottomettersi alla Parola più che un andarci a cercare conferme o tranquillità interiore. Un'anima per il suo stare dentro e uno sporgersi perché il margine potesse diventare frontiera.

*Marco Vincenzi*  
*Cooperativa Sociale Insieme*

## DON ROBERTO E LA MALATTIA

### UNA PAGINA DI VANGELO

Si può dire qualcosa del cammino interiore di don Roberto nell'ultimo tratto di vita, quello della malattia che lo porterà alla morte?

Pur essendo interiore, cioè invisibile e anche incomunicabile per certi aspetti, ci azzardiamo a dire qualcosa, come l'abbiamo percepito noi, suoi familiari.

Lo riassumiamo con le parole del libro della Genesi: "Dio disse ad Abramo: lascia la tua terra, il tuo paese e la casa di tuo padre e va nella terra che io ti mostrerò. E Abramo partì..."

#### **"DIO DISSE"**

Il 7 agosto 2007 arriva, nel primo pomeriggio, una telefonata. Don Roberto dalla tarda mattinata è ricoverato all'ospedale di Valdagno, ma viene trasferito nel pomeriggio ad Arzignano per una diagnosi chiarificatrice.

Improvvisamente, in mezzo alle attività di campo-scuola con i preadolescenti, Dio invia una parola. Non una svolta pensata, neanche temuta. Don Roberto non si rende subito conto della gravità perché tutte le sue funzioni, eccetto qualcuna, sono intatte: pensa, parla, cammina, decide, scrive...

I medici dicono e non dicono. Parla con il primario di neurochirurgia di Vicenza che gli dice: "C'è da combattere una battaglia..." E don Roberto "io questa battaglia la voglio combattere". Decide di farsi operare. Il chirurgo resta stupito dalla sua determinazione. In fondo don Roberto spera che tutto torni come prima. Ma nel silenzio egli va con il pensiero lontano, alle più oscure supposizioni: "Anche un caro amico, don Giordano Corò, ha avuto un tumore al cervello; anche Valentino, nostro parente, è morto di tumore al cervello".

É il 7 agosto e in chiesa ascoltiamo il Vangelo della tempesta sul lago (Lc. 8,22-25); è ciò che sta avvenendo di fronte alle

notizie su don Roberto. Una tempesta si abbatte su di lui e su tutti noi.

Ci chiediamo: che cosa possiamo e dobbiamo fare?

“Vegliate e pregate!” sono le parole del Vangelo che risuonano come un programma di vita.

Vegliate: è lasciare tutte le occupazioni non strettamente necessarie per dedicargli tempo, per stargli vicino.

Pregate: è l'altro invito che risuona. Pregare per lui perché sia forte nel fare la strada che lo aspetta, pregare per noi per sapere stargli vicino.

### “LASCIA LA TUA TERRA”

Il 14 agosto alle ore 16.30 entra in sala operatoria. Il saluto. Alle ore 23.30 esce dalla sala e il medico conferma la dura diagnosi: “Abbiamo fatto del nostro meglio, ma c'è il pericolo che il tumore sia “recidivo”. Noi non conosciamo la “legge” di questo tipo di tumore. La speranza rimane. Nei giorni che seguono passa dalla terapia intensiva a quella semi-intensiva. È debole. I movimenti sono lenti, gli occhi incerti, poche le parole, solo monosillabi. Si comincia a **lasciare davvero**. Appare sul suo volto, frequente, il pianto. Non sappiamo se sia connesso psicologicamente all'intervento al cervello o se sia il dramma che sta vivendo, o tutte e due.

“É dura! Io non sono preparato a questo” ripete.

Si moltiplica il pianto nei giorni successivi e a volte si schernisce, si vergogna del pianto irrefrenabile a cui non era affatto propenso. Mi viene in mente e accompagno quei giorni con il passo del Libro di Isaia: “In quei giorni Ezechia si ammalò gravemente. Il profeta Isaia gli disse: “Dice il Signore: disponi riguardo alle cose della tua casa, perché morirai e non guarirai” Ezechia allora voltò la faccia verso la parete e pregò il Signore. Egli disse. “Signore ricordati che ho passato la vita dinanzi a te con fedeltà e con cuore sincero e ho compiuto ciò che era gradito ai tuoi occhi. Ezechia pianse molto.” (Is 38,1-3)

É stato il tempo del pianto frequente.

Dal primo di settembre vive in famiglia da Dorino e Margherita. La presenza dei vivaci nipotini è motivo di vita.

Da metà settembre per sei settimane è a Verona per le terapie; ritorna a casa il fine settimana. In ospedale vive a diretto

contatto con altri ammalati come lui, alcuni sono terminali. C'è, accanto alla paura, la speranza di farcela. La dottoressa responsabile delle cure sembra nutrire tanta fiducia. È sincera o tenta solo di rincuorare?

Don Roberto ormai vive la parola di Gesù a Pietro: “Quando eri giovane, ti cingevi la veste da solo e andavi dove volevi, ma quando sarai vecchio, tenderai la mano e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi”.

Se a casa assapora un ambiente familiare ricco di attenzioni e di amore, deve però farsi aiutare in tutto. Il recupero delle forze c'è, ma parzialmente. Si impegna durante e dopo le terapie di Verona ad esercitare le parti più deboli del fisico, ma per camminare deve essere sempre accompagnato.

Cerca di esercitarsi a scrivere per muovere la mano destra. Ogni piccolo successo lo rende contento, soprattutto quando glielo dicono, ma il recupero non arriva mai completamente!

È questo il tempo anche dei lunghi silenzi, di visite selezionate; non ha tanta forza e voglia. È anche il tempo della solidarietà, dell'amicizia. Nelle diverse comunità dove ha svolto il suo ministero si perge per lui.

## **TEMPO DI LASCIARE**

Il 30 settembre 2007 doveva entrare nella nuova unità pastorale di Leguzzano e San Vito di Leguzzano. Alla comunità che l'aspetta invia uno scritto. Ogni volta che legge quel biglietto piange. “Non riesco a trattenermi, devo imparare a farlo”.

“Bisogna passare molte tribolazioni per entrare nel regno.

Già, lasciare la parrocchia amata della Santissima Trinità, ma anche lasciare l'idea di entrare a San Vito!

Dopo Verona ci sono ricoveri difficili a Vicenza il 28 novembre e poi il 12 gennaio. Sono ricoveri che emettono sentenze amare: il male va avanti.

Lasciare è il tempo delle preghiere brevi: un salmo...poi “sono stanco”.

Lasciare è il tempo in cui ricopia sul suo quaderno per intero: “È giunta l'ora...”

“Nei giorni della sua vita terrena Gesù offrì sacrifici e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo

dalla morte e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo Figlio imparò l'obbedienza dalle cose che patì e reso perfetto divenne causa di salvezza per tutti coloro che gli obbediscono" (Eb 5,7-9)

Lasciare è il tempo in cui fa testamento, o aggiunge qualche riga. È il tempo in cui chiede al medico: "Ma c'è ancora speranza per me?"

## **“ABRAMO PARTÌ”**

C'è stato un momento in cui è partito o si è manifestata la sua decisione senza tentennamenti.

Il 15 febbraio è all'ospedale per l'ultimo ricovero. La previsione delle imminenti dimissioni ci invita ad organizzare il suo ritorno a casa. Don Roberto non sta più in piedi; come fare per accompagnarlo lungo le scale? Cerchiamo soluzioni a tutto campo. Ma lui ci chiama e dice: "Ho deciso!" e lo ripete: "Ho deciso! Vado a casa Novello (R.S.A per i preti); è lì che devo andare!" E noi a dire: "Aspetta, andiamo piano, vediamo in questi giorni, stiamo cercando le soluzioni migliori per favorire il tuo ritorno tra di noi".

Ma don Roberto deciso dice: "Vi ringrazio dell'affetto che mi dimostrate, ma ora è quella la strada. Non capite che io voglio seguire Cristo da vicino!" E piange, piange.

Sarà San Rocco la sua ultima tappa. Il tempo passato dal 25 febbraio è stato un tempo per lui di silenzio quasi assoluto con noi. Dopo pochi giorni dal suo arrivo il braccio e la gamba destra diventano immobili, a poco a poco i muscoli della bocca e della lingua si paralizzano quasi completamente. Può solo mangiare e non senza difficoltà. Già dai primi giorni di marzo non può più parlare. Altri linguaggi per comunicare diventano subito inutili. Si rimane con lui per raccontare, pregare e le nostre parole diventano le sue: la preghiera con i salmi, l'ascolto della Parola che ama sono la sua compagnia.

"Era come un agnello, come pecora **muta** di fronte ai suoi tosatori e **non aprì la sua bocca**". (Is 53,6)

Il silenzio era sì impossibilità di parlare, ma anche il segno dell'accettazione profonda della sua sofferenza interiore e fisica.

La preghiera con lui (meglio la preghiera che seguiva con la mente) era spesso l'Angelus... fiat mihi secundum... e il salmo "Il Signore è il mio pastore...".

Nei giorni del suo arrivo a San Rocco, ultimi con la possibilità di parlare, aveva detto: "Sono venuto qui per morire!" Anche le chemioterapie sono state sospese. È lui che, come un medico, dice: "Ormai non servono a nulla, procurano solo dolori".

Ogni giorno il male progredisce e chi torna dopo una settimana lo vede notevolmente peggiorato.

Il Signore ci dona la grazia della presenza di tante persone che si fanno vicine per fargli compagnia, anche se il numero viene notevolmente limitato: i volti diversi lo confondono. Il Prado si rivela essere una vera famiglia e si realizzano le parole di Gesù: "Chi avrà lasciato... riceverà cento volte tanto in casa, fratelli, sorelle, ... persecuzioni... e la vita eterna".

I dolori si presentano con insistenza. Le medicine per alleviarli lo assopiscono per lunghi periodi.

Il 2 aprile riceve l'Unzione dei malati, non parla ma appare presente e consapevole. Alla fine del rito spunta una lacrima...siamo tutti in lacrime.

Le settimane che seguono sono in progressiva veloce "discesa", con giorni anche buoni tanto che a volte può celebrare l'Eucaristia con i confratelli nella cappella.

Il 7 maggio una grave crisi lo porta ad un ripiegamento quasi totale. Da allora l'assistenza si fa continua, giorno e notte. Leggermente si riprende per alcuni giorni.

Il 20 maggio a mezzogiorno nuovo peggioramento. Siamo in tanti attorno al suo letto a pregare per presentarlo al Signore.

Nelle prime ore del 21 maggio entra nella terra promessa.

*Don Franco, Dorino e Ampelio Reghellin*

## GRUPPO DI BASE DI CASTELFRANCO

30 MAGGIO 2008

Ad Anzù, nella parrocchia di Aldo Giazzon, nella sua canonica, siamo ospiti nell'attesa che anche il gruppo di Belluno si moltiplichi nei suoi membri. Le nostre due chiese sono sorelle anche per il fatto che danno la possibilità di liete vacanze ai Papi. L'amicizia con i due sacerdoti pradosiani ravviva conoscenze e momenti d'incontro con i fratelli di queste due chiese, diverse e nello stesso tempo tanto vicine.

La revisione di vita sta diventando nel nostro gruppo una delle esigenze più sentite. Il fatto di essere anziani (nel nostro gruppo Umberto è il più anziano del Prado) ci dà una visione ampia, ci permette anche di esplorare il vissuto con serenità e riconoscenza. È questo il clima che spontaneamente si crea e si vive nei nostri incontri.

L'introduzione del responsabile, che legge alcune pagine dell'ultimo numero del Bollettino ci aiuta ad essere fedeli, non a una discussione né a un semplice scambio, ma a una revisione di vita. Sono molti i fatti che in questo periodo ci hanno coinvolti. E la prima constatazione è questa: la revisione di vita rivela i fatti della vita. Ogni fatto è angelo che annuncia e costruisce vita. Ogni fatto nella sua essenzialità è contemplazione di Dio che abita questo mondo. È non solo annunciatore, ma portatore di un messaggio che qualifica e impegna le nostre vite.

Così ci siamo raccontati alcuni miracoli eucaristici che hanno preparato la festa del Corpus Domini.

È una figlia che ha attraversato un periodo di anni terribili, ammalata di anoressia e che dopo tanti interventi di medici e psicologi, ha trovato serenità e voglia di vivere in una comunità di amici nostri.

Al. finalmente è stato preso sul serio e non frettolosamente sedato con i farmaci che impongono una camicia di forza alla psiche dell'ammalato. Un responsabile dell'ULS ha provocato un incontro di tutti gli operatori del settore con uno specialista espressamente venuto dalla Francia per aiutare gli operatori a prendere sul serio la sua

persona e camminare insieme verso una possibile liberazione.

Un gruppetto di amici della Rete Radiè Resh ha lottato per quattro mesi contro le potenze burocratiche dello Stato italiano e del Vaticano, per portare nelle nostre scuole agrarie due agronome congolese: una suora e una madre di famiglia, per uno scambio di reciproco interesse.

È stato coinvolgente l'accompagnamento di un amico verso la morte. Un altro amico si sta preparando a questo passo.

Tutti spontaneamente, reduci dal funerale di Roberto Reghellin, si sono ritrovati nel cogliere un messaggio particolare per la nostra vita pradosiana.

Ed è stato questo che ci ha coinvolto. Roberto, amico di tutti, a servizio dei preti del Prado, della gente della sua parrocchia, della sua chiesa locale, Roberto non ci ha lasciati nella desolazione, ma nel rendimento di grazie. Tutti noi lo conoscevamo bene e ognuno ha raccontato momenti della sua vita che l'hanno reso compagno di strada, fratello nella condivisione del servizio sacerdotale. Raccontare la vita di Roberto è stato il "vedere" di questa nostra revisione di vita. Riprendere le tappe della sua vita, da quando giovane prete nel Villaggio del Sole s'è immediatamente inserito nella quotidianità della vita di tutti come giovane cappellano. Roberto nel suo vivere rapporti e legami di amicizia vera nel suo presbiterio: il suo vivere allargando l'amicizia e accettando un servizio ai preti del Prado che l'hanno portato a trovare amici in varie parti d'Italia e a diventare responsabile nazionale del Prado. Il suo lungo cammino l'ha inserito sempre più nel mondo dei poveri. Il suo lavoro manuale nella cooperativa "Insieme" l'ha fatto compagno dei tanti disoccupati, esclusi, abbandonati. Era totalmente impegnato nel servizio di restauratore di vecchi mobili e di ripulitore di soffitte, granai, dove con i suoi compagni di lavoro faceva ordine e pulizia. Viveva in un appartamento semplice, insieme con Domenico, un amico sacerdote, e condivideva i pasti con una piccola comunità di suore. A Contrà Fascina ci si ritrovava per organizzare i vari servizi del Prado. bollettini, incontri etc. Nella Parrocchia della Santissima Trinità di Bassano, passò l'ultimo suo periodo di vita. Era già stato nominato parroco di una parrocchia piccola e meno impegnativa. Era per lui una nuova chiamata che gli dava spazi e tempo per servire i sacerdoti. La cura del nostro Bollettino era un suo impegno privilegiato. La sua casa di Malo era ed è una specie di casa-madre per preti e laici che vi trovano una possibilità di incontro e di preghiera nello stile del

Prado.

Ognuno di noi ha messo insieme i suoi ricordi, ha condiviso i benefici di questa amicizia. Nel Vangelo vissuto in questa semplicità e in questa totalità, abbiamo trovato molti spunti importanti che hanno illuminato il nostro ricordare. Le difficoltà di ciascuno e dei gruppi diventavano momenti di servizio, ricerca comunitaria, cammino fatto assieme. È stato naturale rifarci al Vangelo e rivivere l'amicizia di Gesù con i suoi apostoli, lasciarci penetrare da tanti momenti in cui l'umanità di Gesù faceva famiglia con gli apostoli e con il gruppo delle donne che con Gesù dividevano la vita quotidiana.

La nostra revisione di vita ci ha fatto ancora una volta penetrare tutti quei momenti che non sono opera delle nostre capacità, ma luce dello Spirito. Ciascuno di noi ha trovato nella persona di Roberto, momenti di conforto, trasparenza di parola, comunione nelle realtà quotidiana, condivisione di difficoltà e di progetti.

Ci è sembrato che l'agire cui la revisione di vita ci indirizza sia ancora una volta qualcosa che sa di gratuità, di dono, di presa in carica gli uni degli altri concreta e serena. Nel nostro presbiterio diocesano si ricomincia a parlare di "mistero della comunione presbiterale", così diceva ad alcuni di noi in un incontro il Vicario generale. Abbiamo accolto questo "agire" come una presenza che ci stimola anche nella nostra età ormai più che matura, a essere responsabili dei doni ricevuti e capaci di condividere nella gratuità le tante grazie di cui siamo portatori. "Evangelizzare i poveri" se è il particolare messaggio di Padre Chevrier ai preti diocesani, è anche il grande dono che abbiamo constatato nella persona di Roberto e ci ha portati a sentirci incoraggiati a una fedeltà a questa missione.

Castelfranco Veneto, 6 giugno 2008

*Olivo Bolzon*

# Esercizi Spirituali

tema:

**L'EVANGELIZZAZIONE DEI  
POVERI NEL CARISMA DEL  
BEATO ANTONIO CHÈVRIER**

predicatore:

**CARDINALE SILVANO PIOVANELLI**

luogo:

*Casa di spiritualità della diocesi di Firenze.  
Eremo di Lecceto, via San Salvatore, 54  
Malmantile, Lastra a Signa ( FI )  
Tel. 055.878053*

periodo:

*arrivo in serata  
della domenica 16 novembre  
per terminare col pranzo  
di venerdì 21 novembre 2008*

## **INCONTRO RESPONSABILI DIOCESANI E DI GRUPPO**

da martedì 02 settembre 2008 ore 15  
a mercoledì 03 settembre 2008 a pranzo

**presso la Casa degli Stigmatini  
Sezano – Val Pantena  
Verona**

# **Esercizi Spirituali**

**Dal 2 novembre al 7 novembre 2008**

**Presso la casa di esercizi di EUPILIO  
Villa Sant'Antonio Maria Zaccaria  
22030 Galliano  
031 655602**

## **LA RADICALITA' DELLA FEDE NELL'ITINERARIO DI ABRAMO**

**Predica**

**Don FRANCO BROVELLI**

*Per informazioni e prenotazioni diamo il  
telefono della Parrocchia di Mario Maggioni  
(nel pomeriggio c'è la segretaria)*

**02 2564898**

## **A CURA DEL PRADO ITALIANO**

**Direttore responsabile:** Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

**Redazione:** Brivio Marcellino - via Quintosole 40 - 20141 Milano, tel. 0257606846

**Spedizione:** Roberto Reghellin - c.c.p. 12847364 - C.P. 191 - 36015 Schio (Vicenza)

**Stampa:** Centro Copie A Zero di Volpato Antonella – via Luca della Robbia 3/A – 36063 Marostica (VI) - tel. 0424 470859 - fax 0424 472940 - e mail: digital@centrocopieazero.it

**Abbonamento annuo € 15,00**

N. 3-4 Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in  
Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004  
n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza